

politichepiemonte

GIOVANI IN SALITA. LE SFIDE

AL TEMPO DEL COVID

73 | 2022



- 3 [EDITORIALE: I GIOVANI E LE DIFFICOLTÀ INCREMENTATE DALLA PANDEMIA](#)
di Carla Nanni (IRES Piemonte)
- 6 [L'OCCUPAZIONE GIOVANILE IN PIEMONTE TRA LA CRISI FINANZIARIA
GLOBALE E L'EMERGENZA SANITARIA](#)
di Giorgio Vernoni (IRES Piemonte)
- 15 [L'OCCUPAZIONE DEI LAUREATI](#)
di Daniela Musto (IRES Piemonte)
- 21 [PROGETTARE LA VITA IN TEMPI DI COVID](#)
di Francesca Luppi (Università Cattolica del Sacro Cuore)
- 25 [OLTRE I MARGINI. FIGLI DELL'IMMIGRAZIONE TRA FRAGILITÀ E VOGLIA DI
PROTAGONISMO](#)
di Roberta Ricucci (Università di Torino)
- 28 [NEET: UN ACRONIMO CHE RISCHIA DI LIMITARE RAGAZZE E RAGAZZI IN
DIFFICOLTÀ IN UNA CELLA CLASSIFICATORIA](#)
di Luigi Bollani (ESOMAS – Dipartimento di Scienze
Economico-Sociali e Matematico-Statistiche, Università di
Torino; InCreaSe)
- 34 [GIOVANI NEET. LE RISPOSTE DEL TERRITORIO, IL CASO DI TORINO](#)
di Fabrizio Floris (Università di Torino)

Questo numero di Politiche Piemonte è stato curato da Carla Nanni

Editoriale: I giovani e le difficoltà incrementate dalla pandemia

di Carla Nanni (IRES Piemonte)

In questo numero di Politiche Piemonte si esplorano alcuni aspetti del mondo dei giovani, con attenzione al Piemonte e - laddove si dispone dei dati - degli effetti della crisi sanitaria da Covid-19.

Chi intendiamo per giovani? La fascia di età considerata può variare a seconda del fenomeno su cui si appunta l'attenzione. Generalmente si osserva la fascia di età 15-29 anni quando si indagano i giovani che non studiano e non lavorano (Neet), mentre si usano altre fasce di età fino ai 34 anni per le analisi sul mercato del lavoro.

Una prima considerazione riguarda la numerosità: in Piemonte i giovani sono pochi in una popolazione che invecchia. All'inizio degli anni Novanta i giovani 15-29enni costituivano oltre un quinto della popolazione piemontese; dopo un primo forte ridimensionamento nell'ultimo decennio il numero dei giovani si è stabilizzato intorno al 14% (poco più di 597mila persone). Con il nuovo secolo, la tenuta del numero dei giovani piemontesi si deve, principalmente, al contributo della popolazione di origine straniera, che rappresenta, nell'anno più recente il 13% del totale giovani (80mila persone).

La seconda considerazione riguarda i livelli di istruzione e il mondo del lavoro. Le giovani generazioni sono sempre più istruite. Nel 2021, i giovani 25-34enni piemontesi che hanno ottenuto *almeno* un titolo del secondo ciclo (dalla qualifica professionale fino al dottorato) sono 79 su 100, erano appena 59 nei primi anni del secolo. Un notevole passo in avanti, se si considera che rispetto alla media dell'Unione europea ci separano 6 punti percentuali mentre vent'anni prima il gap era di 17 punti. Ma a fronte di una maggiore istruzione i giovani sperimentano maggiori difficoltà lavorative per quota di disoccupazione, periodi di inattività, bassi redditi e precarietà del posto di lavoro. Da un lato presentano una più alta incidenza di contratti temporanei e dall'altro i tempi di stabilizzazione risultano più lunghi rispetto al passato.

Le difficoltà dei giovani si evincono anche dalla notevole mole di coloro che si trovano in una condizione di inattività, al di fuori sia da percorsi di istruzione o formativi sia dal mondo del lavoro, i cosiddetti Neet (Not in Education, Employment or Training). In Piemonte quasi 1 giovane su 5 si trova nella condizione di essere definito Neet e in Italia la quota è ancora più elevata (23%), decisamente al di sopra della media dell'Unione europea (12,5% nel 2020). È vero che si tratta pur sempre di un insieme eterogeneo in cui occorrerebbe distinguere, ma non è sempre possibile, coloro che sono effettivamente in una condizione di scoraggiamento dal cercare lavoro rispetto ad altri che, invece, si trovano in attesa di intraprendere un'attività o sono in una fase della vita dedicata ad altri obiettivi (come ad esempio nel caso di donne in maternità non ancora entrate nel mondo del lavoro). Anche tenendo conto di questo, l'Italia mostra un triste record negativo che interroga *policy maker* e opinionisti su quanto è possibile realizzare per migliorare la condizione dei giovani.

Un ultimo aspetto, strettamente connesso con quelli precedenti, riguarda le fasi di transizione alla vita adulta, da tempo, progressivamente spostate in avanti, fenomeno che Massimo Livi Bacci definisce "sindrome del ritardo". Si studia più a lungo e si entra nel mercato del lavoro più tardi, si rimane più a lungo ad abitare con la famiglia di origine. Aumenta l'età con cui si costituisce una famiglia propria in una abitazione autonoma, di

conseguenza si fanno figli più tardi col rischio di non riuscire a realizzare i propri progetti riproduttivi o di realizzarli solo in parte.

Le difficoltà sperimentate dai giovani sono state inasprite dalla crisi sanitaria e dai lockdown che ne sono conseguiti. I giovani sono stati investiti con maggiore forza dagli effetti indiretti di tipo economico e sociale: ad esempio le ripercussioni negative sono risultate più ampie tra i lavoratori con forme contrattuali instabili o per chi era alla ricerca di un primo impiego. Inoltre, molte indagini mostrano come la pandemia abbia incrementato tra i giovani stati d'animo negativi e pessimismo riguardo al proprio futuro. Diversi studiosi sostengono l'importanza di mettere in campo strumenti e azioni che possano incidere non solo sull'occupabilità dei giovani ma anche sulla riattivazione della fiducia in sé stessi e nella propria vita.

I primi due articoli affrontano la condizione dei giovani nel mercato del lavoro. Nel primo **Giorgio Vernoni** mostra come il tasso di occupazione dei giovani sia in calo a fronte di un aumento di quella degli adulti maturi. Inoltre, tra i giovani occupati si conferma un maggior peso del lavoro a termine e la presenza in settori in cui si osservano quote di contratti "precari" più elevate. Il secondo articolo, a firma di **Daniela Musto** esplora gli esiti occupazionali dei laureati nel 2020, anno di inizio dell'emergenza sanitaria. La pandemia ha avuto un impatto negativo sull'occupazione dei neolaureati, ovvero su coloro che si sono affacciati per la prima volta sul mercato del lavoro, mentre risulta marginale l'effetto sull'occupazione dei laureati da più anni.

La difficile transizione alla vita adulta e le difficoltà dei giovani accresciute dalla crisi sanitaria sono affrontate nel terzo articolo di **Francesca Luppi**. La pandemia ha avuto un influsso negativo sui progetti di vita dei giovani, aggiungendo ostacoli alla realizzazione di una vita autonoma: un effetto indiretto è visibile nell'ulteriore contrazione delle nascite a partire dalla fine del 2020.

Uno sguardo alla condizione dei giovani stranieri è affrontato da **Roberta Ricucci** nel quarto articolo. La popolazione di origine straniera è una presenza strutturale della società piemontese, tuttavia i giovani stranieri spesso non riescono a realizzare una "mobilità ascendente". Analisi di tipo qualitativo mostrano l'importanza del protagonismo civico e associativo per costruire percorsi di cittadinanza, giocando un ruolo propositivo: è in aumento il numero di chi si impegna in attività assistenziali e culturali nel terzo settore.

Gli ultimi due articoli sono dedicati ai giovani in condizione di disagio identificati con la categoria dei Neet, i giovani che non lavorano e non studiano. **Luigi Bollani** mostra, in primo luogo, come questa categoria comprenda al suo interno diversi tipi di persone con bisogni differenti che occorre riconoscere per implementare azioni di contrasto efficaci. In secondo luogo segnala come sia fondamentale prevenire in maniera precoce fenomeni di scoraggiamento tra gli adolescenti, mettendo a punto buone pratiche da diffondere presso le scuole e le famiglie. Infine, **Fabrizio Floris** descrive un progetto rivolto ai giovani Neet (Su la Testa!) del Comune di Torino, che promuove azioni non limitate alla questione occupazionale, pur molto importante, ma allargate alla formazione, al volontariato e al tempo libero. L'autore nelle conclusioni offre alcuni suggerimenti per affrontare il disagio dei giovani Neet: tra questi la creazione di *spazi di socialità e di prossimità* nel quartiere e percorsi di orientamento efficaci per comprendere le proprie potenzialità.

Bibliografia

Donato, L., Nanni, C. (2016). I giovani piemontesi tra scuola e lavoro, NetPaper Sisform 2/2016, IRES Piemonte.

Istituto G. Toniolo di Studi Superiori (a cura di) (2021). *La condizione giovanile in Italia, Rapporto Giovani 2021*, Bologna, Il Mulino.

Livi Bacci, M. (2008). *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Rosina, A. Neet (2015). *Giovani che non studiano e non lavorano*, Milano, Vita e Pensiero

L'occupazione giovanile in Piemonte tra la crisi finanziaria globale e l'emergenza sanitaria

Giorgio Vernoni – IRES Piemonte

Introduzione

La questione dell'occupazione dei "giovani" è al centro del dibattito pubblico e scientifico sul mercato del lavoro da almeno trent'anni, in Italia e in Europa. Questa attenzione è da ricondurre alla difficoltà di inserimento lavorativo scontata dalle persone che fanno parte di questo (non ben definito) gruppo anagrafico e alle condizioni relativamente peggiori – in particolare in termini di stabilità del rapporto e di trattamento economico – che ottengono le stesse persone, una volta trovato un impiego.

Effettivamente, alla fine del 2019, anno precedente alla proclamazione della crisi sanitaria, in Italia il tasso di occupazione dei giovani tra i 20 e i 29 anni si è attestato al 45%, rispetto al 67% fatto registrare dai lavoratori tra i 30 e i 64 anni. Si tratta di valori di gran lunga peggiori rispetto alla media dell'area Euro, dove le persone adulte occupate erano il 75%, mentre il tasso di occupazione tra i ventenni arrivava al 64%. In questo quadro, il Piemonte si colloca in una posizione intermedia, con un tasso di occupazione tra i 30 e i 64 anni allineato alla media europea (74%) e quello tra i 20 e i 29 anni al 54%, superiore al dato nazionale, ma inferiore a quello dell'area Euro, rimarcando la specificità del problema.

A partire da queste constatazioni, questa analisi vuole fare il punto sul tema dell'occupazione giovanile in Piemonte tra la fine della "crisi finanziaria globale" del 2008-2011 (e l'inizio di quella italiana del debito sovrano) e la crisi indotta dall'epidemia del Covid-19, a partire dalle principali fonti informative disponibili. In particolare, si intende analizzare l'evoluzione del livello di occupazione dei giovani e, successivamente, alcune caratteristiche qualitative della stessa occupazione.

Prima di procedere, è però necessario precisare cosa intendiamo per "giovani in età da lavoro". La definizione più ricorrente nell'ambito della statistica descrittiva fa riferimento alle persone di età compresa tra i 15 e i 24 anni e include talvolta quelle fino a 29 anni. Si tratta di un'impostazione che risale all'inizio degli anni '80, al termine di un'epoca in cui non era infrequente trovare un impiego già dopo la scuola secondaria. L'innalzamento dell'età minima per l'assolvimento dell'obbligo di istruzione e, soprattutto, l'aumento dei livelli di scolarità, hanno però reso obsoleta questa impostazione e le analisi sul lavoro che ancora la utilizzano tendono a restituire delle evidenze molto disturbate dall'indeterminatezza della fase di passaggio dalla scuola al lavoro (o agli studi terziari). Altre impostazioni hanno invece esteso la definizione fino ai 34 anni, in considerazione della prolungata instabilità che caratterizza la prima parte dei percorsi lavorativi dei giovani, ritardando l'accesso alla vita "adulta" e pienamente autonoma.

Constatando queste forzature indotte dal mutamento della società, in questo studio si è scelto di focalizzare l'analisi sui "giovani" tra i 20 e i 29 anni, di fatto aggiornando il principio che sta alla base della definizione più datata. È infatti in questa fascia di età che può (e dovrebbe) avvenire il pieno ingresso nel mercato del lavoro, anche a fronte dell'eventuale accesso agli studi terziari. Le analisi presentate tengono pertanto conto di tre classi di età principali: quella compresa tra i 20 e i 29 anni di "ingresso" nel mercato del lavoro, quella tra i 30 e 54 anni, che dovrebbe essere di "piena permanenza e stabilità" e quella tra i 55 e 64 anni, nella quale si avvia il percorso che conduce alla pensione.

Quanti sono i giovani in Piemonte?

Prima di passare a una più puntuale analisi dei dati occupazionali, è necessario rispondere a un paio di domande preliminari di carattere demografico: quanti sono i giovani residenti in Piemonte e, soprattutto, sono abbastanza numerosi rispetto ai bisogni della società e dell'economia della regione?

Secondo i dati Istat di derivazione anagrafica, alla fine del 2020 risultavano residenti in regione circa 4.275.000 abitanti (tabella 1). Di questi circa il 17% aveva meno di vent'anni, mentre i piemontesi tra i 20 e i 29 anni, il gruppo anagrafico più rilevante ai fini di questa analisi, erano circa 406.000, pari al 9% del totale. Nello stesso tempo, la coorte centrale degli adulti tra 30 e 54 anni rappresentava circa un terzo della popolazione, i maturi tra i 55 e 64 anni il 15%, mentre gli anziani (65 anni e oltre) erano ormai più del 26% del totale.

Tabella 1 – Popolazione residente in Piemonte (in migliaia)

Età	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
0-19	748	753	762	759	754	749	743	727	717	708
20-29	412	407	415	411	407	406	408	406	406	406
30-54	1.598	1.600	1.613	1.592	1.568	1.545	1.519	1.479	1.449	1.417
55-64	576	575	578	580	584	592	601	608	623	631
65+	1.023	1.039	1.068	1.083	1.091	1.100	1.106	1.108	1.116	1.112
TOTALE	4.358	4.374	4.437	4.424	4.404	4.393	4.376	4.329	4.311	4.275

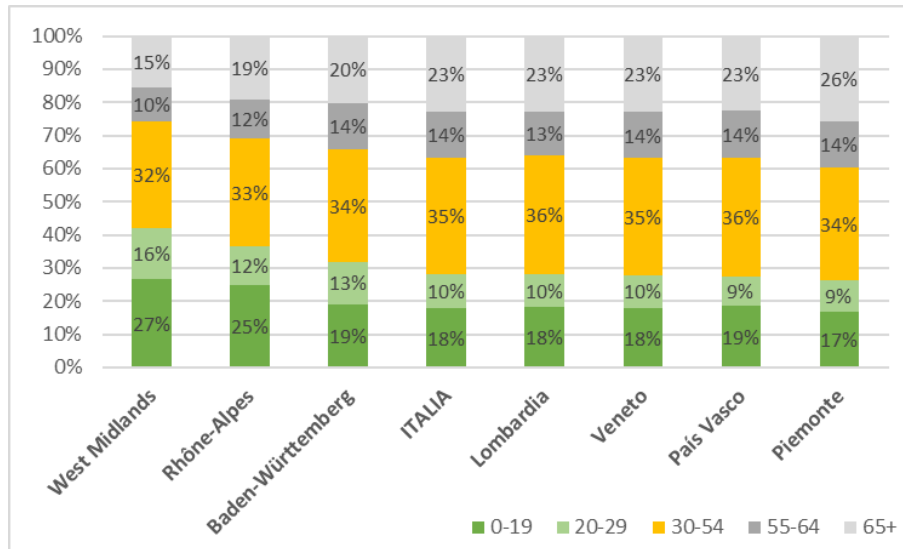
Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati Istat

Rispetto all'inizio del periodo di osservazione (2011), la popolazione piemontese risulta in modesta contrazione del 2% (circa 83.000 abitanti in meno), anche se occorre osservare che il processo di diminuzione dei residenti è iniziato nel 2016, perché fino a quell'anno la popolazione è cresciuta in maniera costante. Ciò che è cambiato è la composizione per età della popolazione, con un netto aumento degli over 55 (+10%), principalmente a scapito delle coorti centrali tra 30 e 54 anni (-11%) e, in quota molto minore, degli under 20 (-5%), mentre risulta relativamente stabile la coorte dei ventenni.

Il principale fenomeno sottostante a questi dati è l'invecchiamento e l'avvio del processo di fuoriuscita dal mercato del lavoro dei cosiddetti "baby boomer", ossia i nati a cavallo degli anni '60, contestualmente al boom economico del secondo dopoguerra. In ragione di tale concomitanza, questa generazione è stata relativamente più numerosa rispetto alle precedenti e alle successive e fino al decennio scorso ha rappresentato la componente di riferimento del mercato del lavoro nei paesi sviluppati. Questo processo di fuoriuscita ha preso velocità nella seconda metà degli anni '10, interessando principalmente le persone dai 30 anni in su.

Al di là di questa ricomposizione, resta da capire se i giovani piemontesi siano in prospettiva abbastanza numerosi. Per rispondere alla seconda domanda posta in apertura, il grafico 1 confronta la distribuzione per classe di età della popolazione residente in Piemonte, in Italia e in alcune regioni europee sovente utilizzate come benchmark. L'evidenza che salta all'occhio non è soltanto la distribuzione meno favorevole del Piemonte rispetto alle regioni del Nord Italia e al Paese, ma soprattutto la differenza rispetto alle West Midlands (Regno Unito), dove il rapporto tra giovani e anziani è diametralmente opposto, alla regione Rhône-Alpes (Francia) e al Baden-Wuttemberg (Germania).

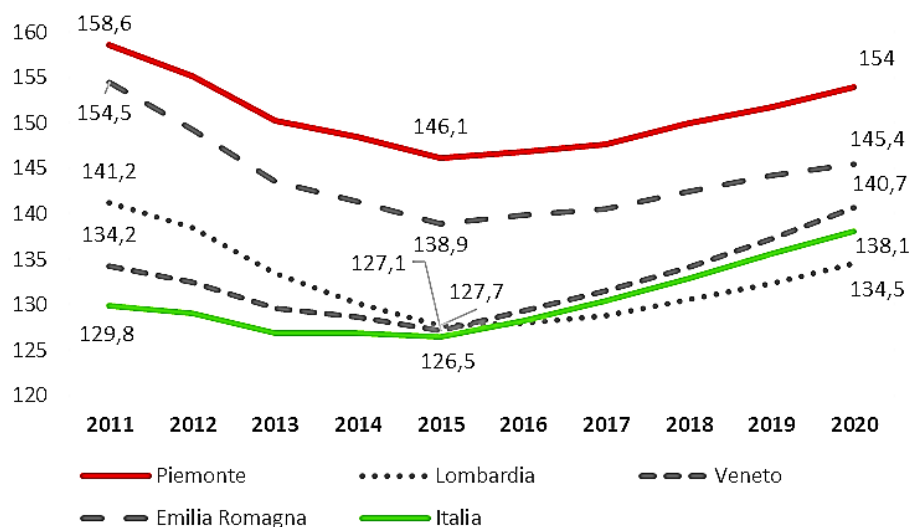
Grafico 1 – Distribuzione della popolazione residente per classe di età in Italia, Piemonte e in alcune regioni benchmark (2018)



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati Istat

Nella prospettiva di questa analisi, tuttavia, lo squilibrio più rilevante non è solo quello tra giovani e anziani, ma tra i giovani e la popolazione in età da lavoro che dovrà essere progressivamente sostituita nei prossimi anni. Questo fabbisogno (potenziale) può essere misurato attraverso l'*indice di ricambio della popolazione attiva* (grafico 2), che misura il rapporto tra la popolazione prossima all'età della pensione (60-64 anni) e quella che si avvicina all'età da lavoro (15-19 anni). Questo indice, oltre a mostrare una questione di rilevanza nazionale, segnala in Piemonte uno squilibrio molto più marcato, perché il numero dei sessantenni in uscita è del 50% maggiore rispetto ai teenager che potrebbero rimpiazzarli. Inoltre, se il trend di questi dati è stato positivo fino al 2015 (ossia è diminuito), a partire da quel momento ha ripreso a crescere per il già richiamato esodo dei baby boomer.

Grafico 2- Indice di ricambio della popolazione attiva in Italia, Piemonte e in alcune regioni benchmark



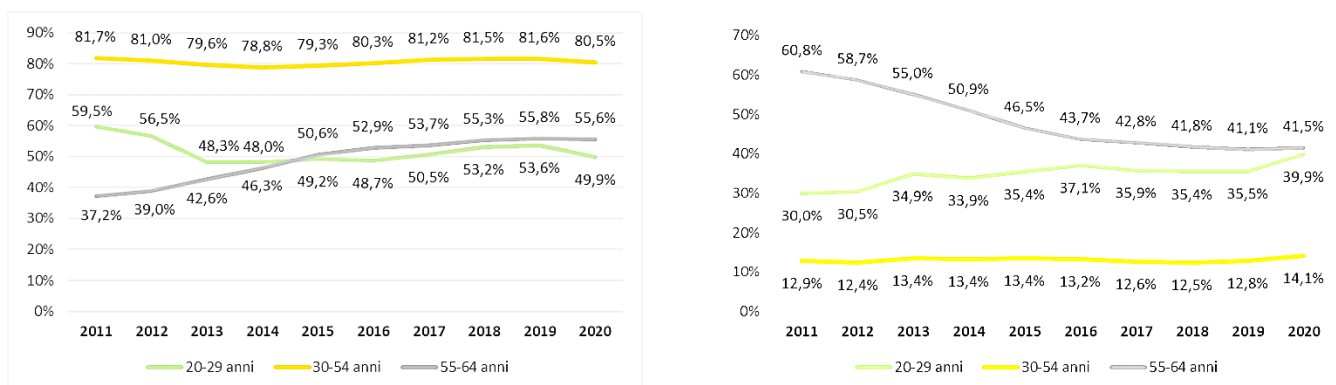
Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati Istat

I giovani rappresentano quindi una componente importante della società piemontese; sono pochi e, in prospettiva, insufficienti a garantire un adeguato ricambio dei *baby boomer* che stanno andando in pensione. A fronte di questa rilevanza, quanto e come hanno partecipato al mercato del lavoro regionale nel decennio precedente all'emergenza sanitaria?

L'occupazione giovanile in Piemonte dopo la crisi finanziaria globale

In realtà, se si analizza l'andamento dei principali indicatori occupazionali, la risposta più corretta è "sempre meno". Il tasso di occupazione dei giovani tra i 20 e i 29 anni è infatti passato da 60% del 2011 al 41,5% del 2019, in maniera più evidente dal 2013, successivamente all'entrata in vigore della riforma delle pensioni del 2011, che ha progressivamente innalzato i requisiti anagrafici e contributivi necessari per ottenere il congedo (grafico 3a). Anche per questo motivo, nello stesso periodo si osserva un netto aumento della percentuale di occupati tra i 55 e 64 anni (18 punti in più), mentre il livello di occupazione delle coorti anagrafiche centrali è rimasto stabilmente sopra l'80%. Al termine del ciclo compreso tra la fine della crisi finanziaria globale e l'emergenza sanitaria, lo scarto tra i ventenni e gli adulti è quindi passato da 22 a 28 punti percentuali.

Grafico 3a e 3b – Tasso di occupazione (a) e tasso di inattività (b) per classe di età in Piemonte



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati RFL Istat

Un quadro analogo emerge dall'analisi del **tasso di disoccupazione**¹ (un indicatore che nelle turbolenze degli ultimi vent'anni è risultato meno rappresentativo per l'ampliamento dei fenomeni di disattivazione dell'offerta di lavoro), che nel 2014 ha toccato tra i 20-29enni il 27%, dal 15% del 2011, per poi diminuire fino al 17% nel 2019. Nello stesso periodo, è interessante constatare un livello di disoccupazione strutturalmente inferiore tra i lavoratori maturi (55-64 anni), sempre al di sotto del 6%.

La diminuzione del livello di disoccupazione nella congiuntura relativamente stabile che ha preceduto l'emergenza sanitaria non è da ricondurre, se non in piccola parte, all'accesso al lavoro, ma piuttosto all'aumento del livello di inattività. Il **tasso di inattività**² (grafico 3b) è passato tra i ventenni dal 30% del 2011 al 35% del 2019, mentre nello stesso periodo il livello di inattività delle persone mature è inevitabilmente calato dal 61% al 41%. Nel caso dei giovani le ragioni della disattivazione potrebbero essere diverse (ad esempio, un maggiore accesso agli studi universitari), ma la lettura combinata dei dati disponibili suggerisce un più

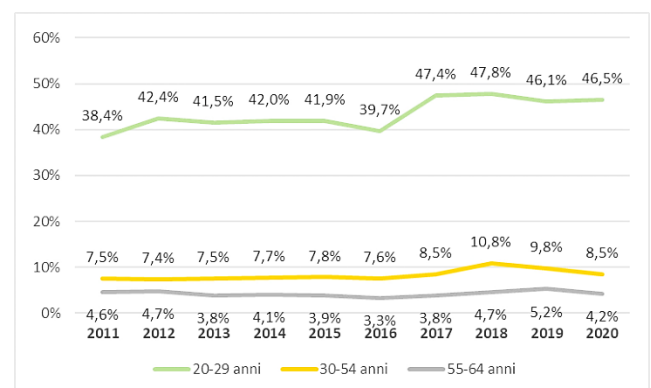
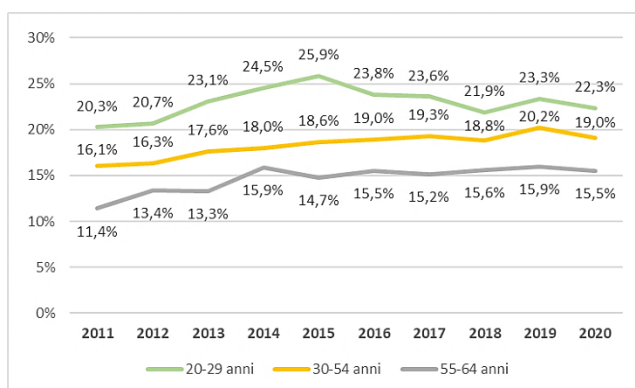
¹ Il tasso di disoccupazione misura il rapporto percentuale tra i disoccupati e le forze di lavoro, costituite dalla somma degli occupati e dei disoccupati, in una determinata classe di età. Si definiscono "disoccupate" le persone che sono immediatamente disponibili a lavorare e sono attivamente alla ricerca di un impiego o attendono di iniziare un lavoro entro tre mesi dalla rilevazione.

² Il tasso di inattività misura il rapporto percentuale tra le persone a vario titolo inattive (né occupate, né disoccupate) e la popolazione residente in una determinata classe di età.

probabile processo di spiazzamento indotto dalla più lunga permanenza al lavoro delle coorti mature, alle quali si è indirizzata la maggiore parte della domanda aggiuntiva generata nel quinquennio precedente all'emergenza Covid.

Anche da una prospettiva più strettamente qualitativa, ossia quella offerta dagli indicatori che misurano la stabilità e l'intensità del lavoro, i dati disponibili non segnalano, nel decennio passato, nessuna significativa inversione di tendenza. Tra i lavoratori dipendenti, che nel caso dei giovani rappresentano l'85% dello stock di occupati, il ricorso al **lavoro part-time** ha interessato nel 2019 il 22% dei ventenni, una percentuale superiore a quella registrata nelle coorti anagrafiche centrali (intorno al 19%) e nettamente superiore a quella rilevata tra gli over 54 (intorno al 16%). Molto più eclatanti appaiono i dati relativi al ricorso al **lavoro a tempo determinato** (ossia quello che, non sempre correttamente, si qualifica come "precario"), che nel 2019 ha riguardato il 46% degli occupati dipendenti tra i 20 e i 29 anni, un dato stabile nella fase più recente, ma in chiaro aumento rispetto al 38% del 2011. In questo caso, la differenza tra le tre coorti anagrafiche analizzate è molto più ampia, visto che il lavoro a termine non interessa più del 10% dei dipendenti tra 30 e 54 anni e poco più del 5% di quelli da 55 anni in su.

Grafico 4a e 4b – Incidenza dell'occupazione dipendente a) part-time e b) a tempo determinato per classe di età in Piemonte



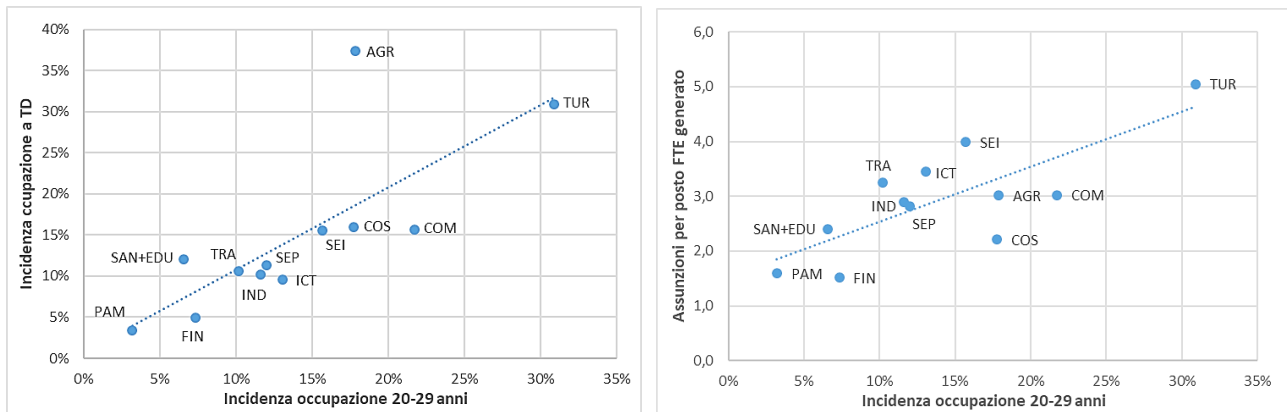
Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati RFL Istat

La forte correlazione tra occupazione giovanile e lavoro a termine è mostrata chiaramente anche nel grafico 5a, che mette a confronto il peso dei lavoratori tra 20 e 29 anni sul totale dell'occupazione dipendente e l'incidenza del lavoro a termine sul totale degli occupati per settore di attività. I giovani risultano maggiormente presenti nei settori i cui è più frequente il ricorso al lavoro a tempo determinato e viceversa, secondo una linea di tendenza che vede all'estremità inferiore la pubblica amministrazione (PAM), dove i dipendenti a termine sono solo il 3,5% del totale e i giovani tra 20 e 29 anni poco più del 3%, e all'estremità superiore il turismo-ristorazione (TUR), dove l'incidenza degli occupati a termine è pari al 31% e l'incidenza dei giovani pressoché identica.

Interrogarsi sulle cause di questa correlazione richiederebbe più spazio, tuttavia un indizio interessante arriva dal grafico 5b, che mette a confronto l'incidenza dell'occupazione giovanile con un indice di volatilità contrattuale (in particolare il numero di contratti di lavoro attivati per occupato a tempo pieno su base annua) negli stessi settori analizzati nel grafico precedente. I giovani tendono a lavorare negli ambiti in cui la volatilità contrattuale è più elevata (ossia si attivano più contratti per generare un posto di lavoro full-time) probabilmente perché è in questi settori che, in assenza di

significative esperienze, risulta più facile trovare un'opportunità di inserimento. Questa evidenza conferma probabilmente l'insussistenza di fenomeni di esplicita discriminazione, ma, al tempo stesso, di non meno insidiosi processi di autoselezione che, in particolare tra i soggetti più deboli e meno qualificati, possono tradursi in fenomeni di dipendenza da percorso³, ossia, in questo caso specifico, nella maggiore probabilità di continuare a lavorare nei settori più "precarì" in cui il percorso lavorativo ha avuto inizio.

Grafico 5a e 5b – Correlazione tra occupazione giovanile e a) ricorso al lavoro a tempo determinato e b) volatilità contrattuale per settore di attività in Piemonte (medie 2019-2021)



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati RFL Istat e ORML Regione Piemonte

Legenda: AGR: agricoltura; IND: industria; COS: costruzioni; COM: commercio; TUR: alberghi e ristoranti; TRA: trasporti e logistica; ICT: servizi di informazione e comunicazione; FIN: attività finanziarie e assicurative; SEI: servizi alle imprese e altre attività professionali; PAM: pubblica amministrazione; SAN+EDU: istruzione, sanità ed altri servizi sociali; SEP: servizi personali.

L'occupazione giovanile durante la pandemia

L'analisi della fase più recente è in parte condizionata dalla temporanea indisponibilità di alcuni microdati raccolti dalla Rilevazione sulle Forze di Lavoro ISTAT, interessata da una complessiva revisione metodologica e delle serie storiche, che per ora impedisce di effettuare il confronto tra quanto è stato registrato nel 2019, ultima annualità precedente all'emergenza Covid, e il 2021, anno di piena gestione della stessa emergenza, grazie alla realizzazione della campagna vaccinale. In ogni caso, i dati relativi al 2020 confermano le tendenze di lungo periodo già commentate, con un'ulteriore contrazione del tasso di occupazione dei giovani tra 20 e 29 anni, ormai sotto al 50% (grafico 3a), e, soprattutto, l'ampliamento dello scarto con il gruppo di riferimento degli adulti tra 30 e 54 anni. Di conseguenza, risulta in aumento fino al 40% il tasso di inattività (grafico 3b), anche in ragione dei maggiori ostacoli causati dalla pandemia, che nel 2020 hanno sovente impedito alle persone di cercare un impiego, mentre non si rilevano cambiamenti significativi nel ricorso al lavoro a tempo parziale e a tempo determinato.

Più completi e dettagliati risultano invece i dati sulla domanda di lavoro dipendente che derivano dalle Comunicazioni obbligatorie sui rapporti di lavoro (tabella 2). In un quadro che nel 2019 ha visto i contratti sottoscritti e, soprattutto, i posti di lavoro equivalenti a tempo

³ La "dipendenza dal percorso" (in inglese "path dependence") è un concetto utilizzato nelle scienze sociali per descrivere processi o fenomeni in cui decisioni o eventi nel passato condizionano decisioni o eventi successivi.

pieno attivati dagli stessi contratti⁴ tornare ai livelli del 2019, l'analisi di questa fonte amministrativa segnala delle dinamiche interessanti.

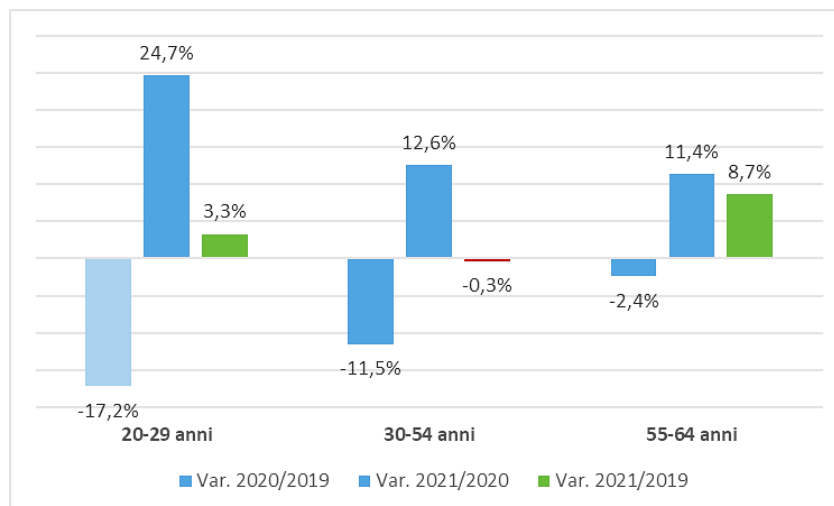
Tabella 2 – Assunzioni e posti di lavoro FTE attivati dalle assunzioni per classe di età in Piemonte

Età	Assunzioni						Posti di lavoro FTE attivati dalle assunzioni					
	2019	2020	2021	% 2019	% 2020	% 2021	2019	2020	2021	% 2019	% 2020	% 2021
15-19	30.123	21.264	27.694	4%	4%	4%	7.927	5.636	7.064	3%	3%	3%
20-29 anni	229.847	184.129	232.120	32%	31%	33%	69.867	57.869	72.173	30%	29%	31%
30-54 anni	384.019	324.066	371.410	54%	55%	53%	130.485	115.445	130.029	56%	57%	55%
55-64 anni	59.869	55.081	64.141	8%	9%	9%	21.122	20.615	22.956	9%	10%	10%
65+	9.879	9.013	10.613	1%	2%	2%	3.120	3.170	3.488	1%	2%	1%
TOTALE	713.737	593.553	705.978	100%	100%	100%	232.520	202.735	235.711	100%	100%	100%

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ORML Regione Piemonte

Infatti, se tra il 2019 e il 2020 la domanda di lavoro dipendente di giovani tra i 20 e i 29 anni è diminuita del 17%, in particolare per la maggiore esposizione al lavoro a termine, nel 2021 si osserva nella stessa classe di età un rimbalzo del 25%, che conduce a un saldo positivo rispetto al 2019 del 3% circa. Si tratta pertanto di un dato migliore rispetto a quello fatto registrare dal gruppo anagrafico centrale (30-54 anni), che recupera (ma non supera) il livello del 2019, mentre gli over 54 fanno registrare un saldo positivo del 9%, principalmente in ragione della migliore tenuta nel 2020, grazie alla minore esposizione al lavoro a tempo determinato.

Grafico 6 – Variazione dei posti di lavoro a tempo pieno attivati dalle assunzioni (FTE) per classe di età in Piemonte - Anni 2019-2021

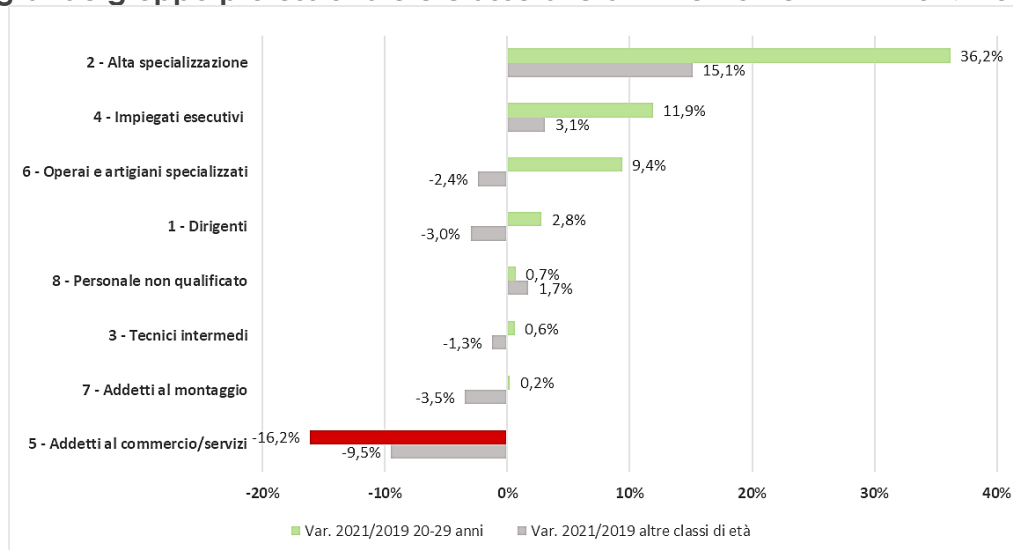


Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ORML Regione Piemonte

⁴ I posti di lavoro equivalenti a tempo pieno attivati dalle assunzioni, definiti anche "posti di lavoro FTE" a partire dall'acronimo standard di Full-Time Equivalent, sono il risultato di una procedura di normalizzazione dei dati relativi alle assunzioni che tiene conto della loro durata attesa, del regime orario (tempo pieno o parziale) e della tipologia di contratto individuale di lavoro utilizzato per effettuarle. Questa procedura consente di misurare più precisamente la consistenza di ogni assunzione registrata riportandola a un'unità di misura che rappresenta una persona occupata per un anno a tempo pieno. Complessivamente, i posti di lavoro FTE rappresentano con buona approssimazione la domanda di lavoro dipendente espressa dai datori nel mercato del lavoro.

È troppo presto per capire se questa dinamica positiva sia destinata a consolidarsi, tuttavia l'analisi delle caratteristiche professionali delle assunzioni può fornire alcune indicazioni aggiuntive e, tutto sommato, confortanti. Infatti, la variazione dei posti FTE attivati dalle assunzioni per grande gruppo professionale tra il 2019 e il 2021 segnala per la coorte tra i 20 e 29 anni un significativo aumento della richiesta di profili ad alta specializzazione (+36%), nettamente superiore a quella ottenuta dai lavoratori nelle altre classi di età. Tra i ventenni aumenta più della media anche la domanda di impiegati esecutivi (+12%) e di operai specializzati (+9%), mentre la contrazione più significativa si rileva tra gli addetti al commercio e ai servizi alle persone (-16%). Sebbene il dato relativo al personale ad alta specializzazione sia condizionato dall'aumento della richiesta di addetti qualificati in ambito sanitario, sovente a tempo determinato, e dall'accelerazione del ricambio del personale insegnante, da questa prospettiva la dinamica complessiva appare positiva, perché indica un trasferimento della domanda di giovani dai mestieri del commercio, nei quali risultano più impiegati (nel 2019 circa il 24% del totale, contro il 20% delle altre classi di età), ai profili specializzati, dove sono meno impiegati (12% del totale, contro il 16% delle altre classi di età).

Grafico 7 – Variazione dei posti di lavoro a tempo pieno attivati dalle assunzioni (FTE) per grande gruppo professionale e classe di età in Piemonte - Anni 2019-2021



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ORML Regione Piemonte

L'analisi dei gruppi professionali inclusi nei grandi gruppi conferma questa interpretazione. Tra i profili ad alta specializzazione, nella classe di età compresa tra i 20 e i 29 anni risultano in maggiore crescita rispetto tra il 2019 e il 2021 gli specialisti nella formazione e nella ricerca (+46%), seguiti dagli specialisti in materie STEM - Science, Technology, Engineering and Mathematics (+40%) e dagli specialisti in scienze umane, sociali e gestionali (+14%). Al contrario, tra gli addetti al commercio e ai servizi, arretra la domanda di personale negli alberghi e ristoranti (-22%) e nel commercio (-13%), mentre tra i mestieri d'ufficio risulta in crescita la domanda di personale impiegato nella gestione amministrativa, contabile e finanziaria (+30%).

Conclusioni

Da una prospettiva molto ampia, il quadro complessivo sull'occupazione dei giovani piemontesi che emerge da questa analisi non segnala dopo la "crisi finanziaria globale" significativi cambiamenti di stato. Se prima di quell'evento i principali problemi di lungo

termine di questo gruppo anagrafico erano la difficoltà di accesso al mercato del lavoro e, poi, la permanenza nello stesso mercato a condizioni relativamente soddisfacenti, in termini di stabilità e di contenuti, i dati analizzati li confermano entrambi, con un tendenziale peggioramento dei livelli di occupazione e di inattività. Le ragioni di questo peggioramento sono in buona parte da attribuire all'onda lunga della crisi del 2008, anche in termini di politiche di bilancio e previdenziali, a cui nel frattempo si sono aggiunti altri fattori, a partire dalla transizione tecnologica, con i conseguenti problemi di *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro. Non si tratta – va sottolineato – di un problema locale, bensì nazionale, che però assume in Piemonte maggiore rilevanza, da una parte per l'interrelazione con l'ancora incompleta transizione dell'economia regionale, alla base di una domanda di lavoro debole, dall'altra per l'incombente evoluzione demografica. Nei prossimi anni, infatti, il fabbisogno di ricambio della popolazione attiva è destinato ad aumentare per il progressivo pensionamento dei *baby boomer* e il rischio di un disallineamento non solo qualitativo, ma anche quantitativo appare probabile, a meno di un non auspicabile ulteriore ridimensionamento della domanda. Questa considerazione chiama naturalmente in campo le politiche, in particolare quelle di derivazione nazionale ed europea, a partire dalla constatazione che quelle adottate nel decennio scorso non sembrano aver raggiunto, almeno in questo territorio, gli obiettivi macroeconomici auspicati. Qualche segnale di ottimismo deriva però dalla congiuntura più recente (2021) che, nonostante lo *shock* della pandemia, per ora anestetizzato dalla spesa pubblica, sembra favorire moderatamente i ventenni, non solo dal punto di vista quantitativo, ma soprattutto da quello qualitativo, con un evidente miglioramento della composizione e del livello di qualificazione della domanda. È troppo presto per comprendere la solidità di queste segnali, ma sicuramente è orientato nella giusta direzione.

L'occupazione dei laureati

di Daniela Musto (IRES Piemonte)

Introduzione

In questo articolo si presenteranno gli esiti occupazionali dei laureati che si sono affacciati sul mondo del lavoro nel 2020. Questi dati vanno letti con estrema cautela, poiché proprio nel febbraio 2020 ha avuto inizio l'emergenza sanitaria, che ha immediatamente e profondamente cambiato il mercato del lavoro.

L'analisi evidenzia alcune criticità nelle opportunità occupazionali soprattutto dei neolaureati che si sono affacciati per la prima volta sul mercato del lavoro proprio nel periodo più buio dell'emergenza sanitaria e che mostrano una contrazione del tasso di occupazione e un corrispondente aumento del tasso di disoccupazione.

La pandemia ha impattato negativamente sull'occupazione dei neolaureati

Dopo vari anni in cui si assisteva a una lenta ma continua ripresa della capacità di assorbimento dei laureati da parte del mercato del lavoro, che però scontava ancora gli effetti della crisi del 2008, si evidenzia nel 2020 una brusca contrazione del tasso di occupazione. Rispetto all'anno precedente l'occupazione è diminuita di 4 p.p. per i laureati triennali e magistrali biennali e di 2 p.p. per i laureati nei corsi a ciclo unico.

Dopo un anno dal conseguimento della laurea, quindi nel 2021, risulta occupato il 75% dei laureati triennali, il 78% dei magistrali e il 76% dei magistrali a ciclo unico⁵ (fig. 1). È necessario porre molta cautela nell'interpretazione di questi risultati: sono infatti fortemente condizionati da un improvviso shock occupazionale da un lato, ma anche da un rilevante e improvviso reclutamento di medici e infermieri dall'altro, che ha avuto luogo durante l'anno 2020 fin dalla prima fase di emergenza. Se infatti si escludessero dal computo degli occupati i laureati del gruppo medico-farmaceutico, il calo del tasso di occupazione risulterebbe ancora più rilevante (-7 p.p. sia per i laureati triennali che per il ciclo unico).

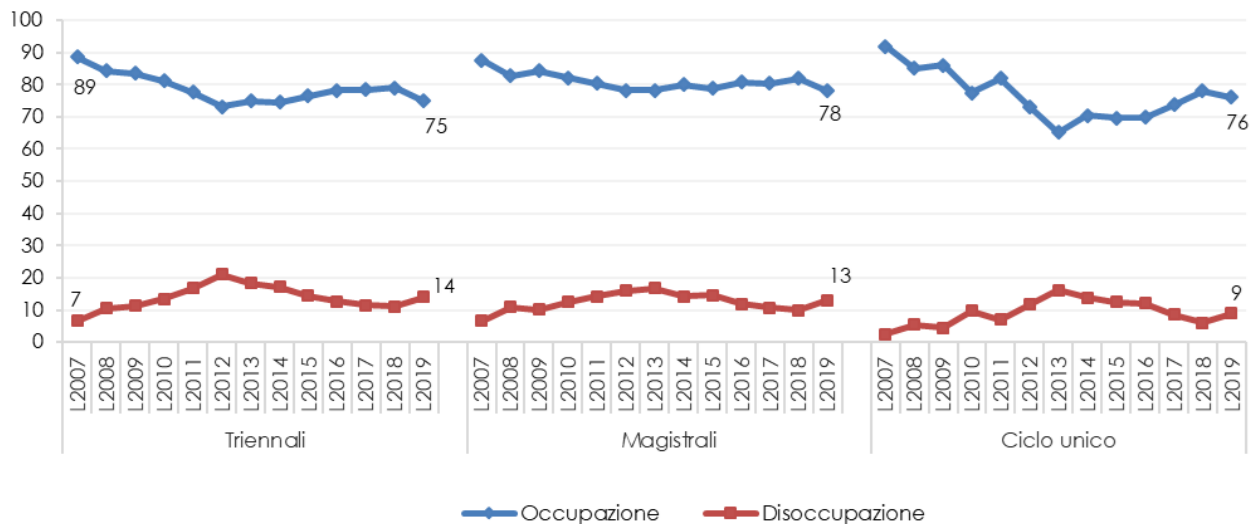
Migliora la situazione se si analizza la condizione occupazionale dei laureati nel 2017, a tre anni dal conseguimento del titolo: il tasso di occupazione raggiunge quota 91% tra i laureati magistrali e 87% tra i laureati a ciclo unico, valori che rispecchiano di fatto quelli della rilevazione precedente. Si può pertanto supporre che i laureati che avevano conseguito il titolo negli anni precedenti e già occupati abbiano vissuto in misura marginale gli effetti della pandemia, potendo contare sugli interventi di policy attuati al fine di contenerne gli effetti. Lo shock occupazionale pare aver inciso soprattutto sui neolaureati e più in generale sulle opportunità di trovare un nuovo lavoro.

Ci sono stati effetti sulla retribuzione dei neoassunti? Sembrerebbe di no, dato che i valori retributivi risultano mediamente più elevati rispetto alla precedente rilevazione: del 7% per i laureati di primo livello e del 3% per i magistrali biennali, mentre risulta costante per i laureati a ciclo unico. Nel 2020 la retribuzione mensile media percepita dopo un anno dalla laurea è di 1.340 euro per i laureati di primo livello e di circa 1.400 euro per i laureati magistrali biennali e a ciclo unico. È necessario anche in questo caso usare cautela nell'interpretazione dei risultati, poiché i valori medi emersi celano differenze sostanziali tra

⁵ In questa parte dell'analisi facciamo riferimento al tasso di occupazione adottato dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro, che considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite. Il tasso di occupazione dei laureati di primo livello è riferito alla sola popolazione che non risulta iscritta ad un altro corso di laurea.

coloro che sono entrati nel mercato del lavoro prima oppure dopo lo scoppio della pandemia: un approfondimento svolto a livello nazionale mostra come in realtà, per chi ha iniziato a lavorare dopo l'inizio della pandemia, le retribuzioni siano in media inferiori del 5-6% rispetto a chi si è inserito nel mercato del lavoro nei mesi precedenti (AlmaLaurea, 2021)⁶.

Figura 1 - Laureati negli anni 2007-2019: tasso di occupazione e di disoccupazione per tipologia di corso dopo un anno dalla laurea (Def. ISTAT-Forze di Lavoro)



Fonte: elaborazioni IRES Piemonte su dati AlmaLaurea

La diffusione dello *smart working* tra i neolaureati, prima e durante l'emergenza sanitaria

L'emergere improvviso della pandemia da Covid-19 ha reso il lavoro agile uno strumento di prevenzione utile e modulabile, che ha consentito a numerose attività una continuità lavorativa che in altro modo non sarebbe stata possibile. Anche in seguito alla prima fase emergenziale, il Governo italiano ne ha fortemente raccomandato l'utilizzo in tutte quelle attività che si possono svolgere a distanza.

In tale contesto, il lavoro da remoto è esploso nel corso del 2020 e rappresenta ad oggi una modalità lavorativa che è interessante sottoporre a monitoraggio. Per semplicità di analisi, di seguito si utilizzerà il termine *smart working* per indicare tutte le attività svolte da remoto, comprendendo anche il telelavoro. Si tenga conto che il telelavoro è decisamente meno diffuso e ha riguardato nel 2020 solo il 4% dei laureati, mentre lo *smart working* il 31%.

Tra i laureati 2019, intervistati dopo un anno dal titolo nel 2020 in piena emergenza sanitaria, si è rilevato un incremento esponenziale dei lavoratori da remoto, sia nel privato che nella pubblica amministrazione. Nel 2020 il 35% dei laureati ha dichiarato di aver lavorato in *smart working*: in particolare sono stati il 23% dei laureati triennali, quasi il 48% dei magistrali biennali e il 30% dei laureati a ciclo unico (tab. 1).

Tali valori appaiono nettamente più elevati di quelli osservati se si va indietro nel tempo al 2019, anno immediatamente antecedente all'arrivo del Covid-19: i lavoratori da remoto rappresentavano quote marginali tra i laureati (il 3% tra i triennali, al 6% tra i magistrali biennali e l'1% tra i laureati a ciclo unico).

⁶ Non è possibile svolgere il medesimo approfondimento sui dati del Piemonte perché non si dispone dell'informazione sulla data di assunzione.

Tab. 1 - Laureati che lavorano a distanza nel 2019 e nel 2020 (%)

Tipo laurea	2019	2020
Laurea triennale	3%	23%
Laurea magistrale	6%	48%
Laurea ciclo unico	1%	30%
Totale	4%	35%

Fonte: elaborazioni IRES Piemonte su dati AlmaLaurea, XXI e XXII Indagine sul profilo e sulla condizione occupazionale

Quali sono le principali caratteristiche dell'attività svolta dai lavoratori in *smart working*? Lavorano perlopiù nel settore privato (il 39% ha dichiarato di aver lavorato da remoto nel 2020), meno in quello pubblico (28%) e del no-profit (17%). In particolare, i lavoratori in remoto sono principalmente impiegati con contratto alle dipendenze a tempo indeterminato, nel settore dell'industria e molto meno in quello dei servizi e dell'agricoltura.

Per ragioni legate all'attività svolta, lo *smart working* è stato meno utilizzato dai laureati nel settore della sanità e del commercio, mentre più frequentemente nei rami dell'informatica, delle consulenze professionali, del credito e assicurazioni, del metalmeccanico, nonché nel ramo dell'istruzione e della ricerca.

Laureati triennali: più della metà si iscrive alla laurea magistrale

Nel 2020, a un anno dal conseguimento del titolo, i laureati triennali dichiarano di lavorare in 22 casi su 100, la maggioranza, pari a 56, afferma di essersi iscritti alla magistrale, 12 di studiare e lavorare, 5 di non cercare lavoro e 6 di essere alla ricerca di un'occupazione. Si conferma pertanto il trend, individuato nell'ultimo quinquennio, che vede diminuire costantemente la quota di quanti lavorano dopo la laurea di primo livello (erano il 32% nel 2014, ora sono il 22%) mentre aumenta la percentuale di quanti scelgono di proseguire gli studi iscrivendosi alla magistrale. Un dato, questo, che mostra lo scarso appeal delle lauree triennali, salvo alcune eccezioni.

I **corsi del gruppo medico e farmaceutico** (principalmente i corsi di laurea nelle professioni sanitarie) sono quelli che in misura maggiore si rivolgono al mercato del lavoro dopo il conseguimento della laurea e il tasso di occupazione dopo un anno dal titolo è pari all'83% se si considerano anche quanti lavorano mentre sono iscritti alla magistrale. L'elevata quota di occupati è determinata soprattutto dall'elevata occupabilità dei corsi triennali delle professioni sanitarie: questi sono corsi ad accesso programmato a livello nazionale, il cui numero di posti viene stabilito ogni anno dal MIUR sulla base del fabbisogno di professionisti sanitari, espresso dalle Regioni e stimato con l'applicazione di un modello previsionale che analizza i fabbisogni formativi (Musto, Perino, Viberti 2022).

I laureati del gruppo medico mostrano una maggiore diffusione del lavoro stabile⁷ (43%), la percentuale più elevata di efficacia della laurea nel lavoro svolto⁸ (94%) e il guadagno mensile netto più alto all'avvio della carriera, pari a quasi 1.600 euro. Circa 1 laureato su 3

⁷ Il lavoro stabile è individuato dalle posizioni lavorative dipendenti a tempo indeterminato e da quelle autonome propriamente dette, ovvero imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio.

⁸ Nelle indagini condotte da Almalaurea, viene utilizzato un indicatore di "efficacia della laurea" che unisce e sintetizza due aspetti relativi alla richiesta e alla spendibilità del titolo universitario nel mercato del lavoro: l'efficacia della laurea deriva dalla combinazione delle risposte fornite dai laureati circa l'utilizzo delle competenze acquisite all'università e la necessità (formale e sostanziale) del titolo per svolgere l'attività lavorativa; viene quindi intesa come una misura della corrispondenza tra studi compiuti e professione svolta.

risulta impiegato nel pubblico, settore che sta riacquistando terreno per gli operatori sanitari, dopo un periodo di costante diminuzione delle assunzioni iniziato con la crisi del 2007 (nel periodo pre-crisi lavorava nel pubblico il 60% dei professionisti sanitari).

I gruppi in cui è più elevato il tasso di iscrizione alla magistrale (più del 70%) sono quello **scientifico, ingegneria, architettura e psicologico**. Nei corsi di ingegneria più dell'80% si iscrive alla magistrale. La quasi totalità dei laureati in questi corsi afferma di ritenere la laurea magistrale necessaria per trovare lavoro, oltre che utile per migliorare le opportunità occupazionali.

Laureati magistrali biennali: Ingegneria si conferma laurea "forte"

Al termine della laurea biennale magistrale, la percentuale più elevata di occupati⁹ si rileva nei corsi dei gruppi **architettura e ingegneria civile e ingegneria industriale e dell'informazione**, entrambi con l'86% di laureati che lavorano dopo un anno dalla laurea. I laureati in questi gruppi presentano anche le migliori condizioni di lavoro: mostrano elevate percentuali di contratti di lavoro stabile, percepiscono mediamente uno stipendio di 1.600 euro al mese e valutano il titolo di studio efficace per trovare lavoro.

Ingegneria in particolare si conferma laurea "forte", consentendo ai suoi laureati di trovare impieghi con contratti stabili, stipendi più alti della media e di collocarsi in tempi brevi.

I tassi di occupazione più bassi emergono invece nei gruppi **psicologico e politico-sociale e comunicazione**, che scontano anche livelli bassi di retribuzione (circa 1.300-1.400 euro al mese). La percezione di circa la metà dei laureati è di una scarsa efficacia della laurea nel lavoro svolto.

Tra i laureati del gruppo **letterario-umanistico** si rileva la quota più elevata di occupati nel settore pubblico, impiegati perlopiù come insegnanti, ma solo nel 18% dei casi con un contratto stabile.

I laureati magistrali a ciclo unico

I laureati magistrali a ciclo unico si dividono sostanzialmente in due categorie: quelli che si rivolgono al mercato del lavoro subito dopo aver conseguito la laurea (in particolare i farmacisti e i veterinari) e quelli che necessitano di un ulteriore periodo di formazione prima di accedere alla professione: è il caso del praticantato per Giurisprudenza e della formazione specialistica per Medicina e Chirurgia. In questi corsi il tasso di occupazione a un anno dalla laurea risulta piuttosto contenuto, mentre è elevata la percentuale di quanti non cercano lavoro perché impegnati in ulteriore formazione.

Per questo motivo, si è scelto di analizzare lo stato occupazionale dopo cinque anni dal titolo, quando la condizione lavorativa risulta certamente più stabile e molti dei percorsi formativi post-laurea sono giunti al termine.

In generale nel 2020 si nota un aumento nei tassi di occupazione dei laureati nel 2015 intervistati dopo cinque anni dalla laurea, rispetto a quanto rilevato nel 2019 sui laureati nel 2014. Questo conferma ulteriormente come l'emergenza pandemica abbia avuto effetti negativi in particolare sull'occupazione dei neolaureati e non sui laureati degli anni precedenti già occupati.

⁹ Si è scelto di focalizzare l'attenzione su quei gruppi in cui almeno il 50% dei laureati ha iniziato a lavorare dopo la laurea, al fine di far emergere in maniera più evidente se la laurea magistrale abbia ricoperto un ruolo importante nell'avvio del lavoro e nelle caratteristiche dell'attività stessa. Così facendo rimangono fuori dall'analisi i gruppi insegnamento, medico-sanitario e farmaceutico, scienze motorie e sportive, gruppi in cui è più frequente la prosecuzione del lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo.

I laureati in medicina e chirurgia, anche se intervistati a 5 anni dalla laurea, si dichiarano occupati solo nel 41% dei casi, dato che un ulteriore 52% non cerca lavoro perché ancora impegnato con la specializzazione. Il reddito mensile degli occupati è pari a quasi 2.300 euro ma la percentuale di quanti possono godere di un contratto a tempo indeterminato è del 28%, il 38% ha un contratto autonomo e il 25% un contratto non standard.

I laureati in Odontoiatria si distinguono per avere nella quasi totalità un contratto di tipo autonomo (94%) e il reddito più elevato in assoluto, pari a 2.600 euro. Per medici e odontoiatri, sfiora il 100 la quota di quanti ritengono la laurea in medicina efficace per trovare un lavoro.

In linea generale, nei corsi a ciclo unico, che sono corsi ad elevata specializzazione, i laureati giudicano il titolo efficace per trovare lavoro. Tra tutti, però, i laureati in Giurisprudenza si rileva la quota più bassa di quanti ritengono la laurea efficace e difatti sono anche i laureati per cui è minore l'aderenza tra titolo di studio e professione svolta: da precedenti analisi è emerso che a cinque anni dal titolo, fa l'avvocato solo il 40% dei laureati, gli altri si collocano in professioni diverse, come ad esempio esperti legali, periti, addetti alle risorse umane, addetti di segreteria e agli affari generali (Musto, 2019).

Conclusioni

L'analisi sulla condizione occupazionale dei laureati negli atenei del Piemonte restituisce un quadro eterogeneo, che evidenzia nel corso del 2020 alcune criticità negli esiti occupazionali dei neolaureati, mentre tra i laureati a tre e cinque anni dal titolo, già occupati all'arrivo della pandemia, gli effetti dell'emergenza paiono marginali.

In particolare, tra i laureati intervistati a un anno dal titolo si rileva una contrazione del tasso di occupazione e un corrispondente aumento del tasso di disoccupazione, dovuto al periodo di restrizioni a cui il Paese è stato sottoposto all'emergere della pandemia.

Un ulteriore aspetto da evidenziare riguarda le caratteristiche del lavoro svolto: la pandemia pare infatti aver colpito soprattutto le opportunità di trovare lavoro, meno il tipo di occupazione trovata. I dati confermano infatti le caratteristiche delle occupazioni già emerse da analisi precedenti: il costante aumento tra i laureati triennali di quanti scelgono di proseguire gli studi iscrivendosi alla magistrale, ad eccezione dei laureati nei corsi delle professioni sanitarie, che mostrano un'elevata occupabilità.

Tra i laureati magistrali, i corsi di ingegneria si confermano quelli con i tassi di occupazione più elevati e le migliori condizioni di lavoro in termini di stipendio di ingresso e contratti stabili. Al contrario, i tassi di occupazione più bassi emergono nei gruppi psicologico e politico-sociale e comunicazione, che scontano anche livelli bassi di retribuzione.

A queste caratteristiche già emerse da precedenti analisi, si affiancano nel 2020 gli interventi di policy attuati al fine di contenere gli effetti della pandemia, che in taluni casi hanno profondamente modificato la modalità di lavoro. È il caso del lavoro da remoto, che è esploso nel corso del 2020 e rappresenta ormai una realtà sia nelle aziende che nella pubblica amministrazione, che sarà interessante monitorare anche nel futuro.

Bibliografia

AlmaLaurea, XXIII Indagine sul Profilo e sulla Condizione occupazionale dei laureati,
www.almalaurea.it

Banca d'Italia, Economie regionali. L'economia del Piemonte, Roma, 2021

ISTAT, Il mercato del lavoro 2020, Roma, 2020

Musto D., Gli esiti occupazionali dei laureati, in Osservatorio Istruzione e Formazione professionale Piemonte, in Rapporto 2020 e Rapporto 2021

Musto D., Perino G., Viberti G., Il fabbisogno formativo dei professionisti sanitari in Piemonte. La programmazione regionale di professionisti, a confronto con i bisogni di salute della popolazione 2021, Ires Piemonte, 2022

Parole chiave: laureati, occupazione, atenei del Piemonte

Progettare la vita in tempi di Covid

di Francesca Luppi (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Introduzione

Negli ultimi due anni, la crisi innescata dall'inizio della pandemia di Covid-19 ha prodotto importanti impatti sulla società italiana, sia sotto aspetti sanitari che socio-economici e demografici. Se dal punto di vista sanitario è stata la fascia di popolazione anziana quella posta sotto i riflettori, perché più vulnerabile all'infezione, le ricadute socio-economiche della crisi hanno invece maggiormente interessato la generazione dei giovani. Di conseguenza, mentre la crescita della mortalità ha insistito prevalentemente sulla fascia di popolazione più anziana, l'allungamento dei tempi di permanenza nella famiglia di origine e la contrazione delle nascite osservata già a partire da dicembre 2020 nel nostro Paese è uno degli effetti indiretti della crisi sulla progettualità dei giovani.

La pandemia ha ostacolato i progetti di vita autonoma dei giovani

L'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo ha seguito l'evolversi dell'impatto della crisi Covid sulle vite dei 18-34enni italiani ed europei già dai primissimi mesi della pandemia, attraverso una serie di indagini campionarie, condotte da IPSOS tramite tecnica CAWI (Computer Assisted Web Interviewing) su un campione rappresentativo di giovani italiani e di alcuni paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito e Spagna)¹⁰. La prima indagine internazionale è stata condotta fra la fine di marzo e l'inizio di aprile 2020; quindi, altre tre indagini-sorelle sono state condotte a intervalli di circa 6 mesi (ottobre 2020, maggio 2021 e novembre 2021), coprendo un arco temporale di circa un anno e mezzo dall'inizio della pandemia.

Un aspetto particolarmente monitorato nel corso di queste indagini è stata la progettualità dei giovani e come la pandemia sia intervenuta a ridisegnare i percorsi di transizione alla vita adulta. In generale, la pandemia ha esercitato un'azione negativa, ostacolando la realizzazione di alcune tappe di tale transizione e talvolta compromettendone addirittura la progettualità.

Nel Secondo rapporto del Gruppo di esperti "Demografia e Covid-19"¹¹, istituito presso il Dipartimento per le Politiche della Famiglia (<https://famiglia.governo.it/demografia/>), vengono rielaborati alcuni dati di queste indagini. Emerge che, fin da marzo 2020 e a un anno di distanza, oltre il 60% dei giovani italiani percepiva come a rischio i propri progetti di vita a causa della pandemia. Percentuali simili si osservano anche in Spagna, mentre in Francia, Germania e Regno Unito, ad aprile 2021, lo dichiara meno del 50% dei giovani intervistati. Seppur in tutti i casi questi dati ci raccontano di un impatto importante e negativo della crisi sulle vite dei giovani, è evidente che nel contesto italiano e spagnolo la situazione sia peggiore che altrove. Soprattutto in Italia, poi, la vulnerabilità rispetto alla crisi riflette importanti disuguaglianze fra i generi: sono le donne (oltre il 66%), difatti, rispetto ai loro coetanei uomini (circa il 53%) a percepire maggiormente il rischio indotto dalla crisi circa la realizzazione dei propri progetti di vita. Inoltre, c'è una vulnerabilità legata alla condizione occupazionale. In generale, i giovani che percepiscono come a rischio il

¹⁰ La rappresentatività del campione è garantita dal rispetto di alcune quote definite in base a numerose variabili socio-demografiche, per maggiori informazioni si veda <https://www.rapportogiovani.it/>.

¹¹ Luppi F. & Rosina A. (2022) Progetti di vita dei giovani dopo un anno vissuto in emergenza Covid-19 in L'impatto della pandemia di Covid-19 su natalità e condizioni delle nuove generazioni. Secondo Rapporto del Gruppo di esperti "Demografia e Covid-19", Dipartimento per le politiche della famiglia. Available at: https://famiglia.governo.it/media/2671/secondo-report_gde-demografia-e-covid-19_finale.pdf

proprio reddito (attuale e futuro) a causa della crisi, sono anche coloro che più facilmente temono per i propri progetti di vita (75% fra le donne e 90% fra gli uomini). Pertanto, sono proprio coloro che soffrono una maggior vulnerabilità nel mercato del lavoro a veder ridotta la propria progettualità di vita come effetto della pandemia: chi detiene posizioni più precarie così come i disoccupati/inattivi mostrano una maggior propensione a dichiarare come a rischio i propri progetti, rispetto a chi ha una occupazione più stabile.

Il Rapporto poi si concentra su alcuni dei progetti di vita che i giovani hanno percepito come a rischio, indagando se e come siano stati impattati dalla crisi; tra questi, la decisione di uscire dalla casa dei genitori e acquisire una autonomia abitativa, quella di andare a convivere o di sposarsi, e la scelta di avere un figlio.

Sempre secondo i dati presentati nel Rapporto, un giovane italiano su quattro che stava programmando di andare a vivere per conto proprio prima della pandemia ha abbandonato il progetto, mentre oltre il 30% l'ha posticipato. Fra le ragioni più frequentemente citate da chi ha posticipato o abbandonato il piano, uno su quattro ha dichiarato di averlo fatto per perdita di reddito o per difficoltà legate alle misure di contenimento della Covid-19 (si pensi ad esempio agli studenti fuori sede che spesso condividono appartamenti con altri coetanei), mentre uno su cinque l'ha motivato con le aspettative negative circa le dinamiche economiche future. Non solo quindi un peggioramento del benessere economico personale e familiare ma anche il timore di ripercussioni negative prolungate della recessione guidano la decisione di sospendere, almeno temporaneamente, il graduale processo di acquisizione di autonomia dalla famiglia di origine.

I fattori economici impattano sui progetti di vita dei giovani, ma più in Italia e Spagna

Per comprendere se e come i fattori economici/occupazionali hanno impattato sulla decisione di andare a vivere per conto proprio, in uno studio pubblicato su *Genus*¹², si indagano se e come i piani pre-pandemici siano stati ridimensionati dalla crisi economica scaturita dall'emergenza sanitaria. I risultati emersi indicano chiaramente come una situazione occupazionale precaria e pessime prospettive finanziarie (personali e familiari) siano associate a una posticipazione o un abbandono dell'intenzione di lasciare la casa dei genitori. Tale esito è particolarmente evidente in Italia e Spagna, e solo in misura più limitata anche nel Regno Unito. Avere un lavoro precario o temporaneo e sentirsi insicuri riguardo il proprio reddito futuro aumenta la probabilità di sospendere i piani di autonomia elaborati nel periodo pre-crisi.

La recessione economica e i suoi effetti (vissuti o attesi) rappresenta anche la principale motivazione legata alla rinuncia di sposarsi o andare a convivere con il proprio partner e alla sospensione della decisione di avere un figlio. In questo caso, almeno in Italia, le motivazioni economiche pesano maggiormente per gli uomini che per le donne, a testimoniare come anche fra le nuove generazioni il modello *breadwinner* maschile sia ancora culturalmente rilevante nel guidare aspettative e scelte degli individui. Nel primo studio internazionale sugli effetti della crisi Covid sulle intenzioni di fecondità, pubblicato su *Demographic Research*¹³, si mostra come l'insorgere dell'emergenza sanitaria abbia avuto un impatto variegato fra i giovani europei. Fra coloro che, nei mesi pre-pandemia, stavano pianificando di avere un figlio nel 2020, oltre il 36% degli italiani ha abbandonato indeterminatamente il progetto, contro il 14,2% dei tedeschi, il 17,3% dei francesi, il 19,2% dei britannici e il 29,2% degli spagnoli. Sebbene ad un anno di distanza tali percentuali si

12 Luppi, F., Rosina, A., & Sironi, E. (2021). On the changes of the intention to leave the parental home during the COVID-19 pandemic: a comparison among five European countries. *Genus*, 77(1), 1-23.

13 Luppi, F., Arpino, B., & Rosina, A. (2020). The impact of COVID-19 on fertility plans in Italy, Germany, France, Spain, and the United Kingdom. *Demographic Research*, 43, 1399-1412.

siano in parte ridotte¹⁴, la quota di coloro che è comunque riuscito a portare a termine il progetto, concependo un figlio, è di molto inferiore in Italia e in Spagna rispetto agli altri paesi: il 41% in entrambi i casi contro il 48% in Francia e oltre il 50% in Germania e Regno Unito. Per spiegare questo divario ancora una volta gli autori rimandano ai fattori che già nel periodo pre-pandemico erano considerati cruciali per comprendere la bassa fecondità dei due paesi del sud Europa in comparazione agli altri. In particolare, la difficile condizione del mercato del lavoro giovanile, la bassa occupazione femminile specie dopo la nascita del primo e soprattutto del secondo figlio, l'assenza di adeguate politiche a sostegno della stabilità di reddito e della casa rivolte ai giovani, nonché di politiche familiari efficaci a ridurre le difficoltà di conciliazione famiglia-lavoro.

Avere figli durante la pandemia: i fattori economici si intrecciano a quelli individuali e di contesto

Integrando anche i dati provenienti dalle indagini successive, altri studi fanno emergere con maggior chiarezza quali fattori a livello individuale e di contesto possano intervenire nel definire le diverse chance di realizzare o rimandare il progetto di avere figli durante la pandemia. Anzitutto emerge una salda relazione fra la percezione (soggettiva) che la crisi Covid stia minacciando il reddito individuale (presente o futuro) e la decisione di abbandonare il progetto di avere un figlio¹⁵. Inoltre, le caratteristiche del mercato del lavoro e il sistema valoriale legato al genere a livello locale (regionale) sembrano moderare la relazione fra condizione occupazionale e revisione dei piani di fecondità¹⁶. In particolare, nelle regioni in cui vi è una minore disoccupazione giovanile o una maggiore occupazione femminile (tendenzialmente le regioni del Centro-Nord Italia), coloro che sono senza lavoro o hanno lavori precari riportano maggiori chance di abbandonare i piani di fecondità pre-COVID rispetto a chi ha una occupazione stabile. Al contrario, nelle regioni con maggiore disoccupazione giovanile o minore occupazione femminile (il Meridione), le stesse categorie sono più inclini a confermare i propri piani originari. Una relazione simile è stata riscontrata anche tra regioni con una diversa profilazione per valori di genere. In particolare, dove i valori egualitari predominano, compare la stessa associazione che si trova nelle regioni con mercati del lavoro più performanti. Nei contesti tradizionali di genere, invece, come nelle regioni con un mercato del lavoro poco performante, condizioni di lavoro più precarie sono associate a una maggiore probabilità di confermare i piani pre-pandemici. Questa evidenza suggerisce che nelle regioni in cui le opportunità di trovare (e mantenere) un lavoro sono maggiori, in momenti di crisi economica, dove comunque la domanda di lavoro cala, per chi ha un lavoro precario avere un figlio riduce la competitività (e quindi le chance occupazionali) sul mercato del lavoro. Al contrario, laddove il mercato del lavoro offre minori possibilità occupazionali e dove la cultura di genere è più tradizionale, la recessione sembra scoraggiare ulteriormente i giovani disoccupati o precari nella ricerca di un lavoro, aumentando la convinzione che un lavoro per loro non ci sarà almeno fintanto che gli effetti della crisi saranno evidenti. Tali giovani potrebbero essere più propensi, quindi, a sostituire il proprio investimento nella carriera lavorativa con un investimento più soddisfacente (e meno incerto) nella pianificazione familiare.

14 Luppi F. & Rosina A. (2022) Progetti di vita dei giovani dopo un anno vissuto in emergenza Covid-19 in L'impatto della pandemia di Covid-19 su natalità e condizioni delle nuove generazioni. Secondo Rapporto del Gruppo di esperti "Demografia e Covid-19", Dipartimento per le politiche della famiglia. Available at: https://famiglia.governo.it/media/2671/secondo-report_gde-demografia-e-covid-19_finale.pdf.

15 Arpino, B., Luppi, F., & Rosina, A. (2021). Changes in fertility plans during the COVID-19 pandemic in Italy: the role of occupation and income vulnerability. <https://doi.org/10.31235/osf.io/4sjvm>.

16 Luppi F., Rosina A. (2022) Young people fertility plans in Italy during the COVID-19 pandemic: variations across occupational conditions and institutional contexts, *Rassegna Italiana di Sociologia* 3/2022 (in stampa).

Chi fa figli durante la crisi?

Infine, I momenti di crisi rappresentano fasi di passaggio, occasioni di transizioni importanti anche a livello culturale e generazionale, e possono far emergere nuovi modi di percepire la realtà, nuove priorità e valori, nonché nuovi modi di agire. Accanto alle ragioni per rimandare la scelta di fare un figlio durante la crisi, ci sono le motivazioni di chi, invece, la scelta di concepire un figlio l'ha maturata proprio durante la pandemia¹⁷. Sebbene lo sconvolgimento della vita quotidiana e delle garanzie economiche e lavorative abbia sicuramente avuto effetti negativi sulla progettualità intorno al diventare genitori, è anche vero che per alcune coppie proprio la "nuova normalità" portata dalla crisi ha favorito la decisione di avere un figlio. Si tratta di coppie che solo in parte motivano la neonata scelta di concepire sulla base di un miglioramento delle proprie condizioni finanziarie. Emerge invece un legame fra la decisione di avere un figlio e il miglioramento della qualità delle relazioni di coppia, l'accresciuto contributo del partner nell'esecuzione dei compiti domestici, l'impatto positivo dello smart-working sulla riconciliazione tra lavoro e famiglia e la maggiore rilevanza data ai piani familiari durante la pandemia. In altri termini, il maggior tempo trascorso assieme dalle coppie e la flessibilizzazione dei luoghi e dei tempi di lavoro potrebbe aver favorito, per alcune di loro, un miglioramento della relazione e la possibilità di confrontarsi e distribuire in modo più equo il carico di compiti domestici (tra cui, in prospettiva, anche quello di cura del figlio). Questi fattori potrebbero essere particolarmente rilevanti per i giovani dato che più difficilmente in questa fascia d'età hanno già altri figli, la cui presenza potrebbe invece aver complicato, per le coppie più *âgée*, la conciliazione soprattutto nei periodi di chiusura delle scuole o quarantene.

Conclusioni

Il quadro, anche se non definitivo, che emerge dalle indagini qui presentate racconta pertanto di una situazione difficile vissuta dai giovani italiani, che emerge soprattutto nel confronto internazionale. Disuguaglianze di genere, occupazionali, contestuali e più in generale di vulnerabilità reddituale segnano marcatamente le disparità in termini di realizzazione dei propri progetti di vita, quelli più tipicamente legati alla transizione alla vita adulta. Tutto ciò insiste su una situazione, quella dei giovani italiani, già seriamente compromessa negli anni pre-pandemia dalla mancanza di politiche indirizzate a sostenere i giovani e il loro inserimento in società come soggetti capaci (e messi nella condizione) di assumersi le responsabilità tipiche della fase adulta. Allo stesso tempo si apre uno spiraglio anche su altre possibili dinamiche che possono positivamente favorire la realizzazione di progetti di vita quale quello di avere un figlio. Se da una parte, cioè, è imprescindibile agire per ridurre la vulnerabilità di reddito e di lavoro, emerge (certo non inaspettato) il valore centrale dell'equilibrio fra lavoro e famiglia, come possibile preconditione ed esito di un miglior rapporto di coppia e meccanismo rilevante per sostenere la motivazione ad avere figli, nonostante i tempi incerti.

Parole chiave: giovani, pandemia, transizione

17 Luppi, F., Arpino, B., & Rosina, A. (2022, May 11). Dismissed and newly planned babies during the COVID-19 pandemic. A study of the motivations behind changes in fertility plans and behaviors in Italy. <https://doi.org/10.31235/osf.io/qpwba>

Oltre i margini. Figli dell'immigrazione tra fragilità e voglia di protagonismo

di Roberta Ricucci (Università di Torino)

Introduzione

L'attenzione ai giovani è con ogni probabilità l'aspetto che più di ogni altro rappresenta la differenza fra una società aperta, in grado di pensare al proprio futuro, oppure sulla difensiva e ripiegata su se stessa. Lo sguardo di studiosi e amministratori pubblici segue a volte con attenzione partecipe, più spesso con preoccupazione, dinamiche e realtà giovanili sfaccettate e di difficile interpretazione. Le prospettive possono essere del resto molte: le sfide della transizione alla vita adulta, gli ostacoli all'indipendenza e nel confronto con il mercato del lavoro, la necessità di accedere a percorsi formativi che siano davvero utili per la propria crescita umana e professionale e così via. Per una buona parte dei giovani con cittadinanza straniera residenti oggi in Piemonte – che rappresentano il 13,7 % degli allievi complessivi della regione, di cui oltre il 70% nati in Italia (Idos 2021) – ognuno di questi fattori può essere coniugato con l'esperienza della migrazione, diretta o della propria famiglia.

Si tratta di un elemento significativo, che condiziona in modo prepotente l'ipotetica (e assai complessa) equazione che descrive il rapporto delle cosiddette "seconde generazioni" con i propri genitori, il gruppo dei pari, l'ambito scolastico e lavorativo, e in generale la società. Ciò in quanto strettamente collegato alla costruzione dell'immagine di sé e a profonde questioni identitarie che contribuisce a definire; come pure a opportunità e vincoli con cui ci si confronta dal punto di vista dell'accesso all'istruzione e al lavoro, alla capacità di crearsi una famiglia, alla possibilità di svolgere un ruolo attivo nell'ambito sociale in cui si vive (per obbligo o per scelta).

Se è vero che la presenza immigrata è oggi in Piemonte un elemento strutturale della società, in una nazione che da oltre quarant'anni è meta di flussi migratori, sono proprio i figli di famiglie immigrate che vengono in primo piano. Non solo per la già citata rilevante presenza nelle istituzioni scolastiche, ma soprattutto perché, in una prospettiva più ampia, sono un elemento essenziale del futuro (sociale, lavorativo, economico, finanche culturale) del territorio. La cosiddetta "generazione dopo" è quantitativamente rilevante (ma anche qualitativamente, poiché irrobustisce le fasce d'età più giovani in una regione in forte declino demografico), e a oggi in modo piuttosto eterogeneo nei diversi settori economici, sociali e talora politici dei vari contesti locali (Neodemos, 2019; ISTAT 2020). Tuttavia, a fronte di alcuni che raggiungono posizioni professionali apicali, la maggioranza di questi giovani non riesce realizzare un vero e proprio processo di mobilità ascendente lineare. Riecheggia il concetto di assimilazione segmentata, a lungo studiato in scenari con lunga tradizione di immigrazione: se qualcuno riesce a uscire dai settori lavorativi dei padri, altri restano ai margini della società, preferendo o non riuscendo a staccarsi dal rassicurante mondo del proprio gruppo etnico.

L'esperienza realizzata sul campo, attraverso numerose indagini di tipo qualitativo, dimostra che questa realtà può essere utilmente analizzata da due particolari (e particolarmente indicativi) punti di vista: quello della dimensione territoriale e urbana e quello del protagonismo civico e associativo (Ricucci 2021). Si tratta, infatti, di due componenti strategici dal punto di vista della costruzione di coesione sociale.

Il rapporto fra giovani stranieri e di origine straniera, normalmente percepiti come a forte rischio di marginalizzazione -e le aree che marginali sono in senso geografico - ma anche della disponibilità di servizi e opportunità, è una chiave di lettura di grande interesse. Appare in grado di fornire risposte a problemi legati alla presenza in specifici quartieri o cittadine di giovani di seconda generazione (anche con concentrazioni basate sulla nazione di provenienza), che hanno sviluppato risentimento verso il Paese in cui sono cresciuti e la sua modalità di gestione della diversità, con l'innalzarsi di barriere legate a cittadinanza e origine dal punto di vista delle opportunità e dei risultati professionali. Soprattutto le periferie delle aree metropolitane registrano ad esempio frequenti e diffusi casi di microcriminalità giovanile e conflitti etnici, in cui giovani di origine immigrata sono allo stesso tempo aggressori e vittime.

Diventa allora fondamentale cercare di fornire possibili risposte alle preoccupazioni legate ai figli dell'immigrazione nelle zone liminari, che nel contesto piemontese sono soprattutto quelle del capoluogo e della sua cerchia urbana, inserendole nelle politiche di integrazione e nella relazione fra giovani e periferie, un tema che ha fornito nel tempo importanti riflessioni sui concetti degli spazi comuni e della loro rigenerazione, dell'edilizia sociale, del protagonismo giovanile.

Viene da più parti sottolineata l'opportunità di costruire reali percorsi di cittadinanza, indifferentemente dalla nazionalità di origine, per tutti i soggetti che vivono e contribuiscono alla crescita di un determinato territorio e ne costituiscono il necessario capitale umano.

Si tratta di un aspetto strettamente collegato a un altro basilare elemento della vita quotidiana dei figli dell'immigrazione: la possibilità di giocare un ruolo propositivo nello scenario sociale in cui si vive tramite l'associazionismo (sportivo, culturale o ricreativo), spesso di matrice religiosa. Una realtà in crescita, anche se non coinvolge ancora la maggioranza di questi giovani. Le nuove generazioni si relazionano d'altronde in maniera diversa dai propri padri con la possibilità di coniugare impegno sociale e tratti identitari. Cercano soprattutto un riconoscimento da parte delle istituzioni locali: collaborare nella realizzazione di iniziative e manifestazioni della propria città o quartiere e partecipare attivamente alla progettazione delle politiche che li riguardano. Queste aspirazioni si scontrano spesso con una realtà che non li riconosce come referenti, anche in quei territori dove le politiche di integrazione sono più avanzate, soprattutto quando diventano rilevanti i legami di fiducia e i rapporti costruiti con la politica negli anni.

Accanto a questi fenomeni, in grande evoluzione, internet rappresenta oggi il principale spazio in cui i giovani piemontesi figli dell'immigrazione esprimono una presenza attiva nel dibattito su questioni ritenute di interesse, prima fra tutte quella della cittadinanza. Una posizione declinata in modo più maturo; anche dal punto di vista della propria appartenenza etnica/identitaria, e in alcuni casi religiosa.

Infine una sfumatura che appare particolarmente rilevante, anche perché messa in evidenza dalla recente crisi sanitaria dovuta alla pandemia da Covid-19, è quella dei canali attraverso i quali trova concretezza l'impegno sociale e il volontariato. Se il principale campo di attività dei giovani di origine straniera è considerato per tradizione l'associazionismo di matrice etnica, è in aumento il numero di chi si impegna in attività assistenziali e culturali legate alle più importanti realtà del terzo settore. In questo caso viene messa in rilievo, accanto al legame con la comunità cui si sente di appartenere, la ricerca di una crescita personale e la possibilità di acquisire competenze che si ritengono utili, anche dal punto di vista professionale. Le vicende dell'ultimo biennio hanno impresso una forte accelerazione a questo fenomeno, rappresentando un forte stimolo per il protagonismo dei più giovani. Nuovi e antichi percorsi di impegno e azione (quasi sempre con modalità nuove e in alcuni casi innovative) possono rappresentare da un lato una

risposta a dinamiche di marginalizzazione dei figli dell'immigrazione, dall'altro elementi di rafforzamento di reti locali di solidarietà spesso in affanno di fronte a un mondo complesso e in rapida trasformazione.

Bibliografia

Neodemos, 2019. Bilancio Istat 2018: Sdraiati sul fondo. <https://www.neodemos.info/2019/02/07/bilancio-istat-2018-sdraiati-sul-fondo>.

Idos, 2021. Dossier statistico immigrazione. Roma: Idos-Confronti.

ISTAT, Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia, Roma, ISTAT 2020.

Ricucci, R., 2021. Protagonisti di un paese plurale. Come sono diventati adulti i figli dell'immigrazione. Torino: Edizioni SEB27.

Parole chiave: immigrati, giovani

NEET: un acronimo che rischia di limitare ragazze e ragazzi in difficoltà in una cella classificatoria

di Luigi Bollani (ESOMAS – Dipartimento di Scienze Economico-Sociali e Matematico-Statistiche, Università di Torino; InCreaSe)

È di conio non troppo lontano nel tempo, ma ormai tristemente noto soprattutto per la sua diffusione, l'acronimo NEET - "Not in Education, Employment, Training", introdotto all'affacciarsi del nuovo millennio in Gran Bretagna durante il governo Blair con il documento "Bridging the gap" (Social Exclusion Unit, 1999). L'acronimo non specifica letteralmente la condizione di giovane a cui invece si rivolge; nello studio sopra citato si riferiva ai giovani dai 16 ai 18 anni, ma successivamente è stato ripreso con riferimento a fasce di età più allargate: oggi, le principali casistiche che si ritrovano in letteratura e nelle politiche sono: 16-18 anni; 15-24 anni; 15-29 anni; 15-34 anni.

È utile ricordare che, nel momento in cui è stata inserita, questa categoria concettuale ha rappresentato un superamento delle definizioni economiche che tradizionalmente descrivono la situazione lavorativa di un Paese. Rientrano nei NEET sia i disoccupati che gli inattivi, commistione che crea qualche problema di inquadramento in quanto i primi - i disoccupati - fanno parte delle forze di lavoro, mentre i secondi - gli inattivi - ne sono esclusi. In particolare, per quanto riguarda il lavoro, nella classificazione sono ricompresi tre diversi criteri: uno oggettivo sulla condizione lavorativa, uno sull'atteggiamento di ricerca del lavoro e uno sulla disponibilità ad accogliere un lavoro (Agnoli, 2014).

Nel 2020 l'Istat conta una media di 2,1 milioni di NEET in Italia tra 15 e 29 anni: sono il 23% dei giovani in quella fascia di età; se si considera solo il Nord d'Italia l'incidenza scende al 17%, mentre il Mezzogiorno raggiunge il 34%. Se si allarga la fascia a 15-34 anni si trovano 3,1 milioni di NEET in Italia, cioè il 25% dei giovani in questa fascia di età (18% al Nord e 36% nel Mezzogiorno).

Guardando al Piemonte i NEET sono il 20% sia nella fascia 15-29 che in quella 15-34 anni. Va comunque tenuta presente la difficoltà di quantificazione, specie secondo categorie socio-demografiche, su aree di dimensione ridotta, data la provenienza campionaria delle fonti che derivano dalla rilevazione sulle forze di lavoro. Un'esperienza di approfondimento, a partire dai microdati Istat (Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro) contenuti nel data warehouse della Regione Piemonte, compare in Abburrà, Donato, Nanni (2016). Gli autori in questo caso presentano, per il 2014 in Piemonte, spaccati per età, genere, cittadinanza e condizione occupazionale, normalmente non rintracciabili e riescono a scendere anche a livello provinciale. In particolare, nella provincia di Torino (ora Città Metropolitana di Torino) gli autori rilevano elevata eterogeneità nelle caratteristiche dei NEET, incidenza relativamente bassa dei NEET 15-19enni, maggiore incidenza della condizione di NEET tra i maschi, incidenza molto più alta per gli stranieri.

La diffusione di una piaga così grave pone purtroppo l'Italia nella situazione più critica rispetto a tutti gli altri Paesi europei (seguono la Grecia e la Spagna con un'incidenza di circa 19%, mentre gli Stati meno colpiti come Olanda, Svezia e Lussemburgo oscillano intorno al 7-8%). La media OCSE è poco più del 13% e mostrano incidenze superiori all'Italia solo Turchia, Brasile, Colombia e Sud Africa.

Come si vede dalle incidenze, fronteggiare la situazione richiede uno sforzo molto elevato. In Italia ciò avviene in vario modo; si ricorda qui l'importanza del piano Garanzia Giovani, un intervento su larga scala sostenuto da fondi europei, che accoglie i giovani in difficoltà attraverso le strutture dei Centri per l'impiego a cui possono iscriversi. Vi sono però molte iniziative più piccole dovute a Fondazioni o Enti, come ad esempio Articolo+1 (Fondazione Compagnia di Sanpaolo), Neet-work (Fondazione Cariplo), Lavoro di squadra (ActionAid), Nice to neet you (Fondazione Exodus) e diverse altre (Rosina, 2020).

Una ricerca-azione sulla condizione di NEET

La categoria dei NEET ha fornito il suo tratto distintivo in una particolare epoca e contesto, rimanendo nel tempo elemento importante per delineare una preoccupante forma di disagio sociale stabilizzata. L'acronimo stesso individua con precisione la categoria, non consentendo allargamenti definitivi che si adattino a situazioni ed epoche diverse, se non per quanto riguarda la fascia di età che non entra a far parte delle tre caratteristiche NOT (Employment, Education, Training) richiamate dall'acronimo e che del resto è l'unica ad essere stata modulata nel tempo secondo esigenze di analisi.

Lo studio di tale condizione di disagio è reso particolarmente identificabile dalla possibilità di individuazione univoca dei soggetti coinvolti, secondo processi definitivi utilizzati dalle ampie indagini campionarie sulle forze di lavoro condotte con le medesime modalità nei diversi Paesi europei. In altre parole la condizione di mancanza di lavoro o di inserimento in ambiti educativi o formativi è univocamente determinabile in base ad una batteria di domande proposte nell'insieme di quelle contenute nelle indagini sulle forze di lavoro e consente di classificare con sicurezza i soggetti intervistati.

Questa caratteristica certamente positiva della categorizzazione, che ne consente un'agile quantificazione e permette un confronto percentuale di facile comprensione tra aree geografiche, risente tuttavia di una rigidità definitoria che l'evoluzione temporale e i recenti avvenimenti di emergenza sanitaria fanno sentire sclerotizzata. Potrebbe essere il caso di uno studente che, mascherato dietro un collegamento online che non sente suo, pur non giovando del percorso scolastico viene considerato come inserito in un cammino educativo (anche se a scuola non si impegna o all'università non sostiene esami).

Si può ritenere che un approfondimento e una maggiore focalizzazione dello stato di disagio riscontrabile nei NEET possa mettere in luce tratti più sfumati rispetto alla definizione basata sulla sola presenza/assenza delle tre caratteristiche richiamate dal NOT. Questo appare anche dall'analisi qualitativa delle storie di vita dei soggetti che si trovano in questa condizione e dalle prime esperienze di avvicinamento per un percorso di sostegno e riqualificazione.

Con questa chiave di lettura e con l'immersione in questa esperienza, di cui di seguito si dà conto, è nata la ricerca-azione dell'Associazione InCreaSe (Innovation Creativity Setting), che ha costituito al suo interno un primo gruppo di lavoro per lo studio e il sostegno di questi giovani in difficoltà fin dal 2017. Da allora, in termini di ricerca e azione, InCreaSe ha potuto mettere in campo l'ampia trasversalità e qualificazione delle competenze. Numerosi Enti sono stati coinvolti nel progetto e lo hanno sostenuto; il riscontro più importante per continuità e impegno è stato dato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo. Al momento le attività hanno coinvolto Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria, ma ci si sta indirizzando sulla condivisione di iniziative nazionali e internazionali.

Attualmente l'intero progetto consiste di tre fasi. Nelle prime due prevale l'aspetto della ricerca, con vocazione soprattutto empirica locale, rivolta a Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria; esse sono ad oggi concluse e consegnano ciascuna come risultato della ricerca un volume della collana InCreaSe di Franco Angeli. Nella terza fase, che è in corso, prevale

l'aspetto dell'azione, cioè dell'impegno nel sostegno di figure fragili in condizione di NEET e individuazione di buone pratiche.

La prima fase della ricerca si è conclusa nel 2020 con la consegna del volume *"From Neet to Need. Il cortocircuito sociale dei giovani che non studiano e non lavorano"*, in cui si presenta la situazione statistica europea del fenomeno NEET, con una focalizzazione locale sull'Italia e sul Nord Ovest, e le implicazioni sociologiche ad essa connesse. La ricerca comprende uno studio empirico, basato su interviste in profondità condotte nel Nord Ovest e soprattutto in Piemonte a persone in condizione di NEET; essa consiste nella raccolta delle loro storie di vita (Merril, West, 2012) e giunge ad una classificazione tipologica che tiene conto di bisogni interni ed esterni, per poi proporre un supporto congruente attuabile nelle politiche di sostegno.

La seconda fase della ricerca, terminata nell'aprile 2022 consegna un secondo libro: *"Prima di diventare invisibili. Prevenire a scuola il fenomeno dei NEET"*; essa riguarda lo studio dei prodromi alla condizione di NEET, riscontrati nelle difficoltà di studenti del biennio e triennio della scuola superiore. Si ritiene infatti che sia più semplice ed efficace affrontare i problemi in modo preventivo o immediatamente al loro insorgere a partire dall'età scolare, in quanto meno gravi e più facilmente correggibili. La ricerca è empirica e riguarda gli studenti di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta indagati in presenza nel periodo immediatamente precedente alla pandemia, quindi con le più prossime prospettive di confronto verso la corrente fase di riavvio post-pandemica.

La terza fase, attualmente in corso, sfrutta i risultati delle ricerche precedenti per proporre un contributo attivo all'individuazione di buone pratiche per il sostegno di individui fragili in condizione di NEET; al momento ci si è concentrati su maggiorenni da portare in condizione di affrontare un percorso lavorativo e sui requisiti necessari per la formazione adeguata di figure che possano affiancarli in questa crescita.

Il cortocircuito sociale dei giovani che non studiano e non lavorano.

L'analisi svolta (Lazzarini, Bollani, Rota e Mariagrazia Santagati, 2020), presenta il problema dal punto di vista storico, sociologico, geopolitico e evidenzia la dimensione e l'incidenza del fenomeno distinguendo per aree e caratteristiche delle persone coinvolte¹⁸.

Il malessere sociale che alimenta l'insorgere della condizione di NEET ha radici in un cortocircuito più ampio che coinvolge le principali istituzioni sociali, come scuola, famiglia e mondo del lavoro, secondo ecosistemi territoriali.

Il punto è che i NEET non sono tutti uguali: per questo parlare del fenomeno in generale rappresenta una semplificazione non utile alla sua comprensione e soprattutto all'elaborazione di politiche efficaci per contrastarlo. Di seguito si presenta il percorso di ricerca che, partendo dalla raccolta empirica di storie di vita, è consistita in un'analisi dei bisogni, comportamenti e valori dei giovani rispetto a formazione e mondo del lavoro, giungendo ad elaborare una tipologia, organizzata in quattro macro-tipi:

1. Gli "alternativi", caratterizzati dal darsi schemi di vita al di là di quelli tradizionali; almeno in una fase iniziale queste modalità possono non portare particolari problemi alla persona, che può aspirare ad essere economicamente autosufficiente con attività di giocoleria di strada o invenzione di videogiochi (talvolta sperata, più che realizzata...), e altre attività varie.

2. Gli "impreparati", spesso dal punto di vista delle "competenze trasversali", nel non saper trasferire le conoscenze da un contesto all'altro, accettando la sfida delle diversità delle circostanze, degli ambienti, delle persone con cui si vengono a trovare. Utili interventi di

¹⁸ Qualche tratto anticipatorio in forma "open access" si trova in Bollani, Rota, 2018.

sostegno per queste persone consistono nel far sì che desiderino provare e siano capaci e soddisfatte nel portare avanti sperimentazioni diverse.

3. Gli "scartati", a volte da qualche docente che non sa, o non vuole, camminare accanto all'allievo, aiutarlo a capire, ad autostimarsi. Anche però scartati dalla famiglia, dai pari. Nel sostegno serve portare attenzione non solo agli eventuali limiti intellettivi, ma soprattutto ai disturbi emotivi, alla situazione affettiva, ad eventuali problemi familiari, sociali, economici, psichici/psichiatrici. D'altra parte occorre avvicinare il giovane con la pazienza necessaria per smontare e rimontare qualsiasi cosa fatta con lui, in modo da rassicurarlo in una valutazione positiva al termine del percorso.

4. Gli "indifferenti", coloro che sono sfiduciati: dopo tanti tentativi conclusi con esiti negativi, hanno chiuso con tutti e con il mondo. Sono i più difficili da contattare e quelli in cui forse è più difficile riaccendere la fiducia negli altri e la speranza di realizzare qualcosa. Non vogliono più soffrire, fuggono rifugiandosi ad esempio nella realtà virtuale; se vivono in questo stato a lungo, le loro capacità relazionali gradualmente si atrofizzano, come pure le abitudini quotidiane ad alzarsi, entrare in contatto con gli altri, svolgere un lavoro regolato. Bussare a queste porte non è facile, ma è altrettanto difficile offrire qualcosa di significativo, valido, interessante e che presenti prospettive concrete. Per costoro serve un accompagnamento psicologico, ma anche di relazione umana per la ristrutturazione della personalità prima ancora che un aiuto a sviluppare competenze.

Prevenire a scuola il fenomeno dei Neet

Importante è la riflessione nata dalla ricerca empirica sui prodromi, in età della scuola superiore, alla condizione di NEET (Lazzarini, Bollani, Caizzo e Forte, 2022). Si affrontano le problematicità del contesto sociale, le opportunità ma anche le difficoltà dei giovani in una possibile dispersione scolastica o percezione non educativa del proprio percorso. Viene anche considerato il rapporto che può essere di grande aiuto, ma talora invece critico, tra docente e studente e l'empatia verso cui questo rapporto dovrebbe tendere.

Lo studio include una ricerca empirica condotta nelle scuole superiori di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, con la somministrazione in presenza di 900 questionari con un campionamento atto a distinguere tra biennio e triennio e tra liceo, istituto professionale e istituto tecnico. Il questionario raccoglie dati sui percorsi di inclusione previsti dalle scuole, sulla percezione dei contenuti di formazione e di informazione, sui possibili condizionamenti che sviluppano nei ragazzi una percezione negativa di sé e della loro vita. In particolare, si prendono in esame la vita quotidiana della scuola nelle relazioni con gli insegnanti, con i compagni, col mondo esterno alla scuola e con la famiglia e, per il triennio, i progetti sul futuro ormai prossimo. Si sono voluti cogliere i contenuti motivazionali e talvolta demotivanti dell'apprendimento, le difficoltà a tenere il passo con la classe, il non sapersi organizzare nello studio, con le conseguenti ricadute in termini di rendimento. Accanto al rapporto con i docenti c'è quello, spesso altrettanto problematico, della relazione con i compagni e l'incidenza crescente degli episodi di bullismo e cyber-bullismo. Nell'esame dei risultati si dà peso al fenomeno dell'accumulo di diverse situazioni di disagio, che lo studente può manifestare congiuntamente, e si studiano gli effetti di questo accumulo introducendo una misura della "intensità di disagio" e studiandone le relazioni con diverse categorie di studenti. Si esprime anche una suddivisione in tipi dei rispondenti all'indagine, secondo il profilo generale che la loro condizione mostra e che è di seguito indicato con una denominazione sintetica: "A proprio agio" (21%), "Assenti" (17%), "Isolati" (14%), "Chiusi" (18%), "Abbandonati" (21%), "Disorientati" (8%).

In generale, la riflessione che il libro propone e la ricerca empirica condotta si confrontano con una lettura multidimensionale delle risposte alle singole domande del questionario. Si mette in evidenza, tra gli studenti, un gruppo in stato di pieno o relativo benessere, dove prevalgono gli studenti del liceo, con genitori che abbiano un titolo di studio alto o medio;

seguono una situazione intermedia e una a rischio più grave di deterioramento, anche verso possibili condizioni di NEET. Nella situazione intermedia si sommano alcune forme di disagio, centrate talvolta sulle assenze prolungate, in altri casi sull'isolamento dai compagni o ancora sulla difficoltà di rapporto con l'insegnante (p. es. nella difficoltà a porre domande quando non si capisce); questa situazione si riscontra più spesso nei percorsi tecnico e professionale ed è talvolta abbinata alla presenza di nessuno o un solo genitore nel nucleo familiare. Nella situazione più grave i fattori di disagio crescono in numerosità e complessità e si evidenziano soprattutto due contesti di riferimento. Nel primo contesto si trovano le forme di sofferenza legate alla mancanza di fiducia o riferimento in un adulto e di isolamento dai compagni; si riscontrano sovente casi di disoccupazione di entrambi i genitori - che spesso hanno un basso titolo di studio - oltre all'incertezza sul proseguimento degli studi. Il secondo contesto ha come centro la sfiducia verso la scuola, il disorientamento rispetto alla propria condizione di studente nel ritenere inutile per la propria vita e crescita il percorso di studio scelto; si addensano qui i casi in cui gli studenti del triennio ritengono di non proseguire gli studi e che la scuola non prepari al lavoro.

Fronteggiare la situazione attuale

Come anticipato, il processo di ricerca-azione si propone di proseguire con una fase prevalentemente attuativa. Lo sforzo è quello di avviare, studiare e rendere esportabili buone pratiche di sostegno per l'uscita dalla condizione di NEET e il ritorno ad una vita umana più realizzata. Al momento, ci si dedica all'incontro, alla conquista della fiducia e al supporto di giovani maggiorenni NEET per portarli verso un percorso di introduzione alla vita lavorativa. Ci si è resi conto che non basta prendere in considerazione un accompagnamento pur diversificato secondo tipologie di giovani in difficoltà ma occorre stabilire un patto territoriale con le istituzioni locali, facendo crescere un microclima territoriale che interrompa il cortocircuito sociale che si era posto in evidenza fin dall'inizio dello studio teorico. Per ora la strada è stata tracciata con numerose riunioni e incontri con attori territoriali in due zone dell'area provinciale di Torino; la peculiarità di ogni zona potrà costituire ostacolo ad una esportabilità diretta dei percorsi intrapresi, ma alcune linee guida potranno essere proposte.

Per concludere si sottolinea il problema della prevenzione. Nella attività pratica intrapresa per ricondurre i maggiorenni NEET ad una esperienza lavorativa soddisfacente, ci si rende continuamente conto del notevole dispendio di energie e risorse per intervenire su una situazione di debolezza ormai consolidata e su una condizione in cui le occasioni di incontro per portare sostegno vanno completamente costruite. Altro è riuscire ad essere attenti alle potenziali derive degli studenti fin dalla scuola del primo ciclo, quando queste possono essere arginate con interventi molto meno impegnativi e forse più efficaci. Da questo punto di vista si rende necessaria una messa a punto di buone pratiche per l'intervento presso le scuole e le famiglie.

Bibliografia

Abburà L., Donato L., Nanni C. (2016), Neet: né a scuola né al lavoro. Una categoria statistica, diverse condizioni sociali, IRES. Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte (openbess: TO082-01932).

Agnoli M.S. (a cura di), 2014, Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani Neet, FrancoAngeli, Milano. <https://dera.ioe.ac.uk/15119/2/bridging-the-gap.pdf>

Bollani L., Rota F. S., 2018, Orientamenti per una comprensione ecosistemica dei NEET e conseguenti politiche di sostegno, EyesReg, Vol.8, N.2.

<https://www.eyesreg.it/2018/orientamenti-per-una-comprensione-ecosistemica-dei-neet-e-conseguenti-politiche-di-sostegno>

Lazzarini G., Bollani L., Rota F. S., Santagati M. (a cura di), 2020, From Neet to Need. Il cortocircuito sociale dei giovani che non studiano e non lavorano, Collana InCreaSe, FrancoAngeli, Milano.

Lazzarini G., Bollani L., Caizzo E., Forte A. (a cura di), 2022, Prima di diventare invisibili. Prevenire a scuola il fenomeno dei Neet, Collana InCreaSe, FrancoAngeli, Milano.

Merril B., West L., 2012, Metodi biografici per la ricerca sociale, Apogeo, Milano.

Rosina A., 2020, I Neet in Italia. Dati, esperienze, indicazioni per efficaci politiche di attivazione. StarNet. <https://www.start-net.org/sites/start-net.org/files/attachments/366/ineetinitaliawebdef.pdf>

Sito del gruppo di ricerca InCreaSe: <http://www.increasegroup.org/>

Social Exclusion Unit, 1999, Bridging the gap: new opportunities for 16-18 year olds not in education, employment or training, presented to Parliament by the Prime Minister, <http://dera.ioe.ac.uk/15119/2/bridging-the-gap.pdf>.

Giovani Neet. Le risposte del territorio, il caso di Torino

di Fabrizio Floris (Università di Torino)

Introduzione

In Italia ci sono 2 milioni di giovani che non studiano e non lavorano li chiamano neet (*Not in Education, Employment or Training*) e hanno un'età compresa tra i 15 e i 29 anni, non costituiscono un universo omogeneo: vi sono disoccupati di lungo periodo; disoccupati di breve periodo; persone in attesa di essere reinserite in percorsi formativi o lavorativi; persone indisponibili a studiare o lavorare; giovani con responsabilità familiari; giovani scoraggiati che hanno rinunciato a cercare un lavoro. E sono questi ultimi in particolare a destare allarme sociale perché in sé stessi contraddicono le caratteristiche dell'essere giovani: le facce sono giovani, ma il vissuto è fatto di stanchezza, apatia, passato. Non sono sconvolti, non sono violenti, non sono aggressivi, sono stanchi, "vecchi", ammorbati come corpi flaccidi. Il loro è un problema presente e in divenire, secondo uno studio della Fondazione Bruno Visentini nel 2030 vi sarà un netto peggioramento delle condizioni economiche dei nuovi nuclei familiari under 35. La ricchezza delle famiglie giovani - la somma di attività reali (immobili, aziende e oggetti di valori) e finanziarie (depositi, obbligazioni e azioni) al netto delle passività (mutui ed altri debiti generati) - sarà 20 volte minore di quella delle famiglie totali. Meno soldi ai giovani oggi, meno pensioni domani ai vecchi.

I giovani che non lavorano e non studiano hanno interrotto il loro percorso e sembra non riescano più a riprendere il bandolo, non solo del lavoro (o dello studio), ma della vita. Non hanno la spinta giovanile, sono molto ragionevoli, ponderati, misurati, i loro percorsi sono costituiti da debolezze personali, familiari e contestuali che li hanno portati ad una fase di afasia. Come nelle dinamiche dell'economia, la spinta al cambiamento può essere esogena o endogena a loro è mancata la forza delle relazioni primarie e fuori hanno trovato difficoltà: nella scuola, nel contesto in cui sono stati inseriti.

E quando lavorano?

Inoltre, quando entrano nel mondo del lavoro lo fanno in modo estemporaneo, anzi entrano ed escono, e non si riesce più a capire se avere un'occupazione da 200 euro al mese sia un'effettiva entrata. Infine, quando avviene, l'entrata nel mondo del lavoro è priva di progressività, non c'è crescita professionale. Si entra in una fase di transizione sempre più indefinita, individuale e poco ritualizzata dove i ragazzi si sentono poco valorizzati sia come persone che come lavoratori.

I giovani finiscono in una sezione del mercato del lavoro dove è normale non pagare le persone, non definire i termini del contratto, pagare ogni tanto e quanto si vuole: così come un favore e non un diritto. Dove la differenza tra il lavorare e lo stare a casa è piegarsi ad un sistema di sfruttamento e dove il lavoro è mortificato e svalutato fino all'umiliazione: "lavoro fino alle 3 di notte, racconta Marco, sto lì fino alla chiusura per tenermeli buoni e alla fine quando, dopo tre mesi, ho chiesto un contratto, mi dicono tu ti lamenti. Eppure non godono di una rappresentanza politica e sindacale, non si ribellano, non lottano, non contestano, restano soli nelle loro sofferenze.

Un secondo aspetto è la discendenza: i Neet vengono in prevalenza da famiglie con genitori disoccupati, e più si trovano in basso nella scala sociale più la probabilità di rimanere a lungo in questa condizione prevale. L'origine familiare non incide solo sui destini occupazionali o formativi dei ragazzi, ma anche sulla durata della condizione di non

occupazione, di ricerca del lavoro e della disoccupazione. Non è solo un fattore economico, perché come dimostrano le ricerche degli studiosi statunitensi Betty Hart e Todd Risley un bambino di tre anni proveniente da una famiglia agiata ascolta in media 2153 parole all'ora e ne usa 1400, se è figlio di operai ne ascolta 1251 e ne usa 750, se proviene da una famiglia di disoccupati arriva a stento ad usare 500 parole. A quattro anni il gap è di 30 milioni di parole, i primi ne hanno ascoltate 45 milioni gli ultimi 13 milioni. Fattori che diventano determinanti per favorire la crescita e la percezione della propria competenza, fiducia e autostima. Perché in Italia, racconta Federico Fubini nel bellissimo *La maestra e la camorrista*, "siamo figli di un'eredità strettamente individuale: la famiglia in cui siamo nati, il suo patrimonio finanziario o immobiliare, quello di conoscenze, linguaggi e relazioni sociali".

Chi li ha procede, gli altri arrancano. E non si tratta di uno sparuto gruppo di disadattati, ma, di milioni di giovani appunto. Certo ci sono buone iniziative e buoni progetti, ma intercettano la fascia alta dei Neet quelli attivi, preparati che in qualche modo un lavoro lo potrebbero trovare anche in assenza di misure di sostegno e non incontrano gli scoraggiati.

Su la Testa!

Il progetto *Su la Testa!* promosso dal Comune di Torino prende in considerazione obiettivi e ambiti tematici non esclusivamente riferiti alla questione dell'occupazione e della ricerca lavoro (seppur fondamentale) ma anche la formazione, il volontariato, il tempo libero: occasioni di socialità e dinamismo.

In primis si è realizzata una mappa della città con tutte le iniziative pubbliche e private di potenziale interesse per i giovani tra i 18 e i 25 anni. Ne è scaturita una città piena di punti colorati in corrispondenza dei servizi, per trasmettere l'idea di una presenza territoriale, con la possibilità per i giovani di riconoscersi vicini ad un servizio, un'attività, una proposta potenzialmente interessante e utile. Il primo passo è «fare esperienza» perché chi non fa esperienza cade nella disperazione. Infatti, se il giovane vive un rapporto con la realtà non «mediato» da adulti che lo introducono alla realtà (cioè educano) si trova a vivere in una relazione «mediatica», cioè passiva, individualistica, consumistica. Non si tratta di trovare l'esperto (spesso ridotto a «competente»), ma di persone che scelgono di «mettersi alla prova» per «uscirne provate».

Per questo è stato suggerito ai giovani coinvolti nel progetto «di vivere la mappa», di partecipare e andare a conoscere i servizi: conoscere, sperimentare e contribuire alla promozione o suggerire eventuali miglioramenti. Sono seguiti colloqui individuali e si è poi proceduto ad attivare con i giovani il cosiddetto Duo Dinamico: l'incontro del giovane con un imprenditore, artigiano, professionista a seconda degli ambiti di interesse emersi nel corso dei colloqui. Sono stati realizzate tre tipologie di workshop che hanno riguardato le tecniche di comunicazione efficace, le competenze fondamentali per il mondo del lavoro, gli aspetti motivazionali, i metodi, le tecniche e i contenuti per un curriculum efficace.

I risultati raggiunti

Attraverso le varie azioni del progetto è stato possibile contattare e proporre il percorso ad oltre 1600 giovani. Hanno effettivamente partecipato ai laboratori proposti dal servizio di animazione territoriale 285 giovani; per quanto riguarda il Duo Dinamico, sono stati contattati 700 giovani (222 segnalati dal servizio di animazione), 581 hanno partecipato ad almeno un colloquio individuale. I mentori coinvolti sono stati invece 302, per un totale di 231 figure professionali differenti; gli abbinamenti tra giovani e imprenditori/aziende/professionisti, rispondendo alle preferenze indicate dai giovani stessi, sono stati 408 (alcuni hanno potuto incontrare più mentori) per un totale di 121 incontri (alcuni in piccoli gruppi, altri individuali) e 51 visite aziendali.

Criticità

I tempi per l'implementazione del progetto (9 mesi totali, più 3 di proroga) hanno limitato il consolidamento delle attività: queste, una volta ben avviate ed entrate nel vivo, hanno dovuto repentinamente andare verso la conclusione.

Molto spazio e tempo è stato inoltre occupato dai bandi per l'assegnazione dei tre servizi di comunicazione, aggancio e animazione, Duo Dinamico, rallentando l'avvio delle attività vere e proprie.

È stato inoltre difficile raggiungere situazioni individuali dove maggiore è la passività del giovane (se raggiunto, è risultato complicato far sì che partecipasse con continuità e motivazione al percorso proposto).

Conclusioni

Il disagio dei giovani Neet nasce nella società e alla società deve ritornare. Pertanto le azioni da mettere in atto vanno pensate tenendo conto dei "sette fatti lievi che fanno un Neet". In primis è centrale agire sui quartieri perché crescano spazi di socialità e di prossimità: luoghi dove trovare ascolto. Una politica sui luoghi dove le persone vivono che devono essere fatti non solo per il traffico e il commercio, ma per le persone che li abitano, soprattutto per i bambini. Muoversi a piedi (a piedi si parla), agire sulle piste ciclabili, creare isole pedonali intorno alle scuole, cambiare l'architettura dello spazio pubblico perché questo come è noto influenza i rapporti sociali. Secondo, sostenere e rafforzare i corpi intermedi, i partiti e i sindacati non svolgono più questo ruolo, se ne possono immaginare altri: fondazioni di comunità, associazioni, gruppi sportivi. Terzo, rafforzare le capacità di risposta delle famiglie, agire sull'autostima dei genitori, sul lavoro degli adulti (ad esempio se il genitore è disoccupato). Quarto creare spazi laboratoriali in ogni quartiere dove vi siano corsi pratici (spazi dove fare pratica, trovare un mentore, provare un mestiere). Restituire dignità al lavoro, cancellare tutte le forme di lavoro non retribuito (quinto). Creare politiche che non premiano risultati e target specifici che finiscono per penalizzare i giovani con maggiori difficoltà (come nel caso dei neet scoraggiati con Garanzia giovani). Uscire dallo schema per cui i giovani "hanno sempre ragione, vanno capiti, ascoltati, compresi". Essere giovani neet è una condizione, non è un destino. Sesto, rafforzare i percorsi di orientamento: scolastico prima e professionale dopo. Molte esperienze negative si possono evitare se, già nella scuola media, è possibile seguire un percorso orientativo che miri ad accompagnare i ragazzi nella scoperta delle proprie qualità e propensioni. Trasmettere fiducia nelle capacità perché possano scegliere responsabilmente il percorso più adeguato. Settimo, dare forza alla scuola in tutte le sue componenti perché non sia un luogo di addestramento, ma di educazione per la vita. Le politiche giovanili andrebbero co-programmate, co-gettate e co-costruite dagli enti pubblici, dal Terzo Settore, attori privati e volontariato. Un problema strutturale e pluriennale non può trovare risposta in progetti estemporanei e marginali. Vi sono diverse iniziative che vanno valutate (es. Articolo +1 della Compagnia di San Paolo) e se validate dovrebbero diventare politiche e servizi pubblici.

Bibliografia

Abburà L., (2016), *Neet: né a scuola né al lavoro. Una categoria statistica, diverse condizioni sociali*, Netpaper SISFORM, 1.

Anpal, (2018), *I neet in Italia. La distanza dal mercato del lavoro ed il rapporto con i Servizi Pubblici per l'Impiego*, Nota Statistica n.1

Floris F. (2020), *Vittime o alleati del sistema?*, in *From neet to need. Il cortocircuito sociale dei giovani che non studiano e non lavorano*, Franco Angeli.

Floris F. (2020), *Giovani e lavoro: una contrapposizione graduabile con l'età?*, in *From neet to need. Il cortocircuito sociale dei giovani che non studiano e non lavorano*, Franco Angeli.

Floris F., (2020), "Le risposte del territorio, il caso Torino. La solitudine nel territorio e possibili linee di contrasto; Il progetto *Su la Testa! Comune di Torino*", in *From neet to need*, Franco Angeli.

Fubini F. (2018), *La maestra e la camorrista*, Mondadori, Milano.

Hart B., Risley T.R. (2003), *The early catastrophe: The 30 million word gap by age 3*, *American educator*, 27.1: 4-9.

Parole chiave: Neet, giovani

Abstract

In Italia ci sono 2 milioni di giovani che non studiano e non lavorano li chiamano neet (*Not in Education, Employment or Training*) e hanno un'età compresa tra i 15 e i 29 anni, non sono un tutto omogeneo: sono i giovani scoraggiati che hanno rinunciato a cercare un lavoro, in particolare, a destare allarme sociale. Il progetto *Su la Testa!* promosso dal Comune di Torino e rivolto ai giovani Neet prende in considerazione obiettivi e ambiti tematici non esclusivamente riferiti alla questione dell'occupazione e della ricerca lavoro (seppur fondamentale) ma anche la formazione, il volontariato, il tempo libero: occasioni di socialità e dinamismo.

politiche**piemonte**

Redatto in **IRES Piemonte** - Via Nizza, 18 - 10125 Torino

Comitato di Redazione.



Fiorenzo Ferlaino
Direttore editoriale.
IRES Piemonte.



Francesca Silvia Rota,
Redattrice. Università di
Torino, IRCrES CNR.



Maria Teresa Avato
Redattrice . IRES
Piemonte.



Cristina Bargerò
Redattrice. IRES
Piemonte.



Davide Barella
Redattore. IRES
Piemonte.



Carlo Alberto Dondona
Redattore responsabile
IRES Piemonte.



Carla Nanni
Redattrice . IRES
Piemonte.



Daniela Nepote
Redattrice. IRES
Piemonte



Marco Bagliani
Redattore. Università
di Torino.

La Rete dei Corrispondenti.

Prof. **Francesco ADAMO**, Presidente Geoprogress, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Carlo Alberto BARBIERI**, vice-Presidente INU, Politecnico di Torino. - Dott. **Franco BECCHIS**, Presidente Fondazione per l'Ambiente Teobaldo Fenoglio. - Prof. **Giuseppe BERTA**, Università Bocconi di Milano. - Dott. **Enrico BERTACCHINI**, Centro Studi Silvia Santagata, Torino. - Dott. **Federico BOARIO**, esperto analisi sul commercio, Torino. - Dott. **Francesco BRIZIO**, Presidente Gruppo Torinese Trasporti – GTT. - Prof. **Giorgio BROSIO**, Presidente SIEP, Università di Torino. - Dott. **Marco CAMOLETTO**, Presidente, AMIAT Torino. - Prof. **Riccardo CAPPELLIN**, Presidente Associazione Italiana di Scienze Regionali. - Prof. **Alberto CASSONE**, POLIS, Università Piemonte Orientale. - Dott. **Marco CAVAGNOLI**, Responsabile Centro di Competenza Edilizia e Gestione del Territorio CSI-Piemonte. - Dott.ssa **Tiziana CIAMPOLINI**, Responsabile Osservatorio delle Povertà e delle Risorse, Caritas Torino. - Prof. **Sergio CONTI**, DITer, Università di Torino. - Prof. **Giuseppe COSTA**, Università di Torino, Centro di Documentazione per la Promozione della Salute DoRs.- Dott. **Roberto CULLINO**, Banca d'Italia, Sede di Torino. - Dott. **Luca DAL POZZOLO**, Presidente Fondazione Fitzcarraldo. - Prof. **Luca DAVICO**, Comitato Rota - Eau Vive. - Prof. **Antonio DE LILLO**, Università degli Studi di Milano Bicocca. - Prof. **Giuseppe DEMATTEIS**, Presidente Dislivelli, DITer, Politecnico di Torino. - Dott. **Livio DEZZANI**, Regione Piemonte, Direttore Programmazione strategica, Politiche territoriali. - Prof. **Cesare EMANUEL**, Pro-Rettore Università Piemonte Orientale. - Prof. **Roberto GAMBINO**, European Documentation Centre on Nature Park Planning, Politecnico di Torino. - Prof. **Massimo Umberto GIORDANI**, Fondazione Torino Wireless, Politecnico di Torino. - Arch. **Mauro GIUDICE**, Presidente Istituto Nazionale di Urbanistica del Piemonte. - Prof. **Francesca GOVERNA**, Professore associato confermato, Politecnico di Torino - Arch. **Daniela GROGNARDI**, Urbanistica, Comune di Torino. - Prof. **Piero IGNAZI**, Dipartimento di Scienza Politica, Università di Bologna. - Prof. **Adriana LUCIANO**, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino. - Prof. **Maria Luisa BIANCO**, Presidente del Dipartimento di Ricerca Sociale del Piemonte Orientale. - Prof. **Roberto MAZZOLA**, Dipartimento di Scienze Giuridiche ed Economiche, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Alfredo MELA**, Direttore Appunti di Politiche Territoriali, DINSE, Politecnico di Torino. - Prof. **Manfredo MONTAGNANA**, Presidente Unione Culturale Franco Antonicelli. - Dott.ssa **Paola MORRIS**, CEI-Invest in Torino Piemonte Centro Estero per l'Internazionalizzazione. - Prof. **Angelo PICHIERRI**, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino. - Dott. sa **Pina NAPPI**, ARPA-Piemonte. - Prof. **Enzo RISSO**, Presidente IRES-Piemonte. - Dott. **Marco RIVA**, Fondazione Rosselli. - Prof. **Giuseppe RUSSO**, Founding Partner, Step Ricerche. - Prof. **Salvatore RIZZELLO**, Preside Facoltà di Giurisprudenza, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Riccardo ROSCELLI**, Presidente SITI, Politecnico di Torino. - Prof. **Nanni SALIO**, Presidente Centro Studi Sereno Regis. - Prof. **Mario SALOMONE**, Presidente Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro. - Prof. **Carlo SALONE**, DITer, Università di Torino. - Centro Studi Silvia Santagata, Torino. - Prof.ssa **Agata SPAZIANTE**, DITer, Politecnico di Torino. - Dott. **Roberto STROCCO**, Ufficio Studi e Statistiche dell'Unioncamere Piemonte. - Dott.ssa **Francesca TRACLO'**, Direttrice Fondazione Rosselli. - Prof. **Massimo Umberto GIORDANI**, Fondazione Torino Wireless, Politecnico di Torino. - Prof. **Giampaolo VITALI**, Ceris-Cnr. - Dott. **Mauro ZANGOLA**, Direttore Ufficio Studi della Confindustria di Torino.

7 giugno 2022

codice ISSN 2279-5030